mensile
spedizione in abbonamento postale
gruppo III/70 - Torino

IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani



10

EDITRICE STIGRA - Corso S. Maurizio 14 - 10124 Torino
Presidente Comitato di Redazione: Edoardo Martinengo
Direttore Responsabile: Giuseppe Piazzoni

ANNO XXIX
OTTOBRE 1983

IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani





ANNO XXIX
N. 10 - OTTOBRE 1983

Foto di copertina di Franco Giberti

Direttore responsabile: **GIUSEPPE PIAZZONI**
Comitato di redazione:
dr. EDOARDO MARTINENGO, Presidente UNCEM
sen. avv. Claudio Beorchia, Presidente Commissione Tecnico-legislativa; ing. Giovanni Cavalli, on. Giulio Colomba, prof. Pietro Aloisi, prof. Maria Teresa Valent, dr. Giovanni Scacciavillani, dr. Giuseppe Agrimi, dr. Karl Oberhauser, Luigi Martin e ing. Salvatore Santo, capi gruppo Consiglio nazionale UNCEM; comm. Giuseppe Piazzoni, Segretario generale
Segreteria di redazione:
dr. Franco Bertoglio e dr. Massimo Bella
Direzione e redazione: 00185 ROMA
Viale Castro Pretorio 116 - Tel. 06/46.46.83 - 46.51.22
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 87/82 del 27-2-1982
Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 70%



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Editore e stampa: **STIGRA - Soc. Torinese Industria Grafica - s.a.s.**
10124 TORINO - Corso S. Maurizio 14 - Tel. 011/88.56.22
CCIAA n. 323260 - Trib. Torino reg. soc. n. 790/61
Codice fiscale 00466490018 - Conto corrente postale n. 23843105

Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: presso l'Editore

Abbonamento 1983 (11 numeri) L. 22.000 - Estero L. 30.000
Un numero L. 2.200

NORME PER I COLLABORATORI

Tutto il materiale di redazione e la corrispondenza relativa devono essere indirizzati presso la redazione della rivista a Roma - V.le Castro Pretorio 116. Eventuali estratti (a spese dell'autore) possono essere richiesti all'atto dell'invio del materiale. La Direzione informerà tempestivamente dell'accettazione del materiale. Le bozze vengono corrette dall'Editore.

La Rivista viene inviata a tutti i Comuni ed Enti montani associati all'UNCEM. Per abbonamenti ulteriori rivolgersi all'Editore.

SUMMARY

EDITORIAL

TOWARDS THE THIRD NATIONAL ASSEMBLY
CONTRIBUTION TO THE DEBATE

TOPICS

HEALTH SERVICE

LEGISLATION

HIGHLAND DISTRICTS

ECONOMIC LIFE OF THE MOUNTAIN

MEETING

FROM THE REGIONAL DELEGATIONS

INHALTSANGABE

LEITARTIKEL

NACH DER
3. GENERALVERSAMMLUNG:
BEITRAG ZU DER DEBATTE

AKTUALITÄT

GESUNDHEITSWESEN

GESETZEBUNG

BERGGEMEINDEN

BERGWIRTSCHAFT

TAGUNGEN

AUS DEN REGIONALDELEGATIONEN

SOMMAIRE

EDITORIAL

VERS LA TROISIÈME ASSEMBLÉE NATIONALE:
CONTRIBUTIONS AUX DÉBATS

ACTUALITÉ

SANTÉ

LEGISLATION

COMMUNAUTÉS DE MONTAGNE

ECONOMIE DE MONTAGNE

CONGRES

DES DELEGATIONS REGIONALES

Gli obiettivi dell'Assemblea di Roma

Una spiacevole congiuntura ha consigliato alla Giunta Esecutiva, riunita a Roma il 13 settembre presenti i Capigruppo del Consiglio nazionale ed i Presidenti delle Delegazioni regionali, di modificare luogo e data della prossima 3ª Assemblea nazionale.

L'ANCI, malgrado la decisione di tenere la nostra Assemblea nazionale a Sorrento in novembre fosse nota da mesi, ha deciso di svolgere l'Assemblea dei Comuni italiani a Sorrento dal 9 al 12 novembre. Questo fatto oggettivamente non ci consente di realizzare il programma previsto per cui la terza Assemblea nazionale dell'UNCEM si terrà a Roma dall'8 al 10 dicembre secondo il programma pubblicato qui a fianco.

Il fatto forse meriterebbe un commento ma buon gusto vuole che non si metta il naso in casa d'altri. Ognuno ha i propri problemi e li risolve come può. Certo se le soluzioni evitassero di creare fastidi ai vicini non sarebbe male ma... A tutti quelli che saggiamente hanno auspicato ed auspicano una più stretta e cordiale collaborazione tra le Associazioni «consorelle» diamo ampia assicurazione che «da parte dell'UNCEM» *la volontà di collaborazione non viene meno.*

* * *

Delineato il programma dei lavori dell'Assemblea, una considerazione può essere utile riguardo agli obiettivi che ci proponiamo con questa terza Assemblea.

Abbiamo alle spalle una tradizione, breve ma impegnativa. In occasione della prima Assemblea del 1973 a Riva del Garda, all'indomani della costituzione delle

3ª Assemblea nazionale UNCEM

Roma, Ergife Hotel Palace - 8, 9, 10 dicembre 1983

Tema:

«ISTITUZIONI, ECONOMIA E QUALITÀ DELLA VITA IN MONTAGNA»

PROGRAMMA

giovedì 8 dicembre

ore 10
- Apertura lavori
- Saluti ed adesioni
- Relazione introduttiva del dr Edoardo Martinengo, Presidente UNCEM, a nome della Giunta esecutiva
- Relazioni:
  1) L'economia nella realtà della montagna italiana
  2) La qualità della vita nelle zone montane
  3) Risorse della montagna

ore 15,30/17,30 - Dibattito

ore 18 - Tavola rotonda: «Crisi e ripresa economica nelle aree montane»

venerdì 9 dicembre

ore 9/13 - 15,30/17,30 - Riunione dei gruppi di lavoro:
1. L'economia nella realtà della montagna italiana (coordinatore on. dott. Maura Vagli, Vicepresidente delegato UNCEM)
2. La qualità della vita nelle zone montane (coordinatore avv. Ferdinando Facchiano, Vicepresidente UNCEM)
3. Risorse della montagna (coordinatore dr Renato Santi, Vicepresidente UNCEM)

ore 18 - Tavola Rotonda: «Incontro con gli Enti pubblici fornitori di servizi in montagna»

sabato 10 dicembre

ore 9,30 - Prosecuzione dibattito

ore 11,30 - Rapporto dei coordinatori dei tre gruppi di lavoro

ore 12,30 - Conclusioni del Presidente dell'UNCEM
- Mozione finale (relatore Guido Gonzi, Vicepresidente UNCEM)

Comunità montane abbiamo dato della Comunità montana, del piano di sviluppo socio-economico una prima interpretazione con una serie di relazioni ed un dibattito di elevata qualificazione.

Nel 1978 le riflessioni sul tema della «Comunità montana nella riforma dell'ordinamento degli Enti locali» oggetto dei lavori della nostra seconda Assemblea, hanno senza dubbio dato un contributo sostanziale a risolvere la «crisi» della Comunità montana.

Con la terza Assemblea vogliamo affrontare l'argomento della situazione economica della montagna e della qualità della vita della gente che in montagna vive. È un argomento ambizioso di grande respiro ma di altrettanto grande impegno. Anche per questo abbiamo ritenuto utile e necessario allargare il discorso, aprire il dialogo con le forze e le realtà sociali che operano in montagna per un coinvolgimento che possa arricchire il dibattito ed aiutarci a costruire una proposta politica per il futuro della montagna. Ciò non vuol dire concludere la nostra Assemblea con il classico documento che contenga la ricetta miracolosa per la soluzione di ogni problema. Vuol dire però riportare all'attenzione del Paese, senza inutili lamenti e piagnistei, una realtà troppo spesso insufficientemente conosciuta. Vuole ancora dire, evidenziando i diritti e le legittime attese delle popolazioni montanare, presentare il contributo che la montagna può dare alla soluzione della difficile crisi che l'Italia attraversa. Si tratta di una crisi per superare la quale possono non essere sufficienti i classici rimedi di keynesiana o non keynesiana memoria.

Affrontare coscientemente e con raziocinio l'avvio di un differente stadio della società industrializzata — che di questo, in fondo, si tratta — rende necessarie inventiva, fantasia, oltre a riserve di imprenditorialità e di risorse finanziarie. In una prospettiva di questo genere — nella quale si colloca il vero problema politico degli anni ottanta — le considerevoli potenzialità della montagna, in un Paese come il nostro, non possono essere sottovalutate.

Se riusciremo, al termine dell'Assemblea, con l'aiuto di quanti abbiamo interessato al nostro discorso, a portare un contributo di proposta ad una politica che ponga la montagna e la sua gente nella prospettiva del nuovo sviluppo che il Paese attende avremo fatto, ancora una volta, unitariamente, un buon lavoro.

Edoardo Martinengo



19° Convegno nazionale
sui problemi della Montagna

«IL MERCATO DELL'ENERGIA IN UNA MONTAGNA CHE PRODUCE»

Torino, 28 e 29 settembre 1983

Mentre siamo in fase di stampa di questo numero della rivista, si sta concludendo a Torino l'annuale Salone Internazionale della Montagna che ha ospitato anche il consueto Convegno nazionale sui problemi della montagna organizzato dall'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino con la collaborazione della locale Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, del Salone stesso e dell'UNCEM.

Giunto alla 19ª edizione, il Convegno — come avevamo annunciato nel n. 9 de «Il Montanaro d'Italia» — ha affrontato quest'anno il tema delle energie rinnovabili in rapporto alle aree montane: notevole l'interesse suscitato e altrettanto notevole la partecipazione di uomini politici, amministratori, tecnici, rappresentanti delle Università, di Istituti di ricerca e di Aziende industriali interessate al settore.

Il Convegno presentava anche una mostra tematica su realizzazioni portate a compimento in alcune zone montane, particolarmente per quanto riguarda il binomio legna-energia.

Ragioni di tempo e di spazio ci impediscono di riferire compiutamente qui sui lavori del Convegno, durati due giorni, per cui rimandiamo ai prossimi numeri della rivista tanto la cronaca quanto le sintesi di alcune relazioni che ci sono sembrate di vivissimo interesse.

Per ora ci limitiamo ad annotare che sono stati numerosi gli interventi che hanno fatto seguito alla relazione introduttiva del Presidente del Convegno Ivan Grotto e alla relazione di base presentata dal prof. Vittorio Boniscontì, e che l'interesse suscitato dall'edizione 1983 dell'iniziativa degli Enti torinesi è stato sottolineato anche dalla presenza ai lavori non solo del Presidente della Giunta regionale piemontese Viglione, ma di ben tre Assessori regionali: Calsolaro (Ambiente, Energia e Urbanistica), Tapparo (Industria, Lavoro e Formazione professionale) e Ferraris (Agricoltura e Foreste).

L'UNCEM era rappresentata dal Presidente dottor Martinengo ed ha collaborato fattivamente all'organizzazione dell'incontro attraverso la propria Delegazione regionale piemontese, il cui Presidente — ing. Fulcheri — ha chiuso i lavori.

Da segnalare anche, per quanto riguarda il Salone Internazionale della Montagna, la partecipazione di molte Comunità montane, da quelle piemontesi a quella Etnea. Ma anche di questo parleremo nei prossimi numeri.

f. b.

Sviluppo della montagna: un tema vitale per l'intero paese

Renato Santi *

L'Assemblea nazionale che avrà per tema «Istituzioni, economia e qualità della vita in montagna«, può e deve rappresentare un momento importante per la vita dell'UNCEM, insieme ad una occasione di rilievo per i problemi della montagna.

Sotto questo profilo opportunamente il Presidente Martinengo, ha voluto sollecitare per tempo un ampio dibattito con il suo articolo sul «Montanaro», al quale non possiamo che sentirci fortemente interessati e sollecitati.

Perché l'Assemblea risalti in tutto il suo rilievo, è sicuramente utile che l'organizzazione della stessa risulti la meno dispersiva possibile, ma che sia indirizzata in modo organico ad esaminare il tema specifico che sopra richiamavo.

Sulle questioni dell'assetto istituzionale utile per i territori montani, abbiamo già discusso in varie sedi e in tanti momenti del passato più o meno recente, per cui si può dire che è stato già detto tutto.

Comunque, una linea precisa è stata da tempo individuata e proposta, anche dall'UNCEM. Non pare dunque utile dedicare altro tempo a questo tipo di approfondimento.

Non che le nostre proposte siano già diventate riforme e leggi dello Stato, anzi, questo deve purtroppo ancora avvenire.

Tuttavia, la questione non è quella di elaborare proposte in materia istituzionale, ma piuttosto quella di condurre tutta una precisa e vigorosa iniziativa politica perché la riforma delle autonomie vada in porto nei tempi più rapidi possibili e che essa recepisca le istanze in favore della montagna, di cui siamo interpreti e portatori primi.

Bisogna dunque che l'Assemblea realizzi o quanto meno avvii nel modo più approfondito possibile, la riflessione che è proposta in merito alle questioni economico-sociali della montagna.

Il tema proposto all'Assemblea «economia e qualità della vita in montagna», è già di per sé ben vasto.

In apparenza potrebbe sembrare la proposta di due questioni distinte, in realtà si tratta in concreto di un unico e complesso problema.

In generale sviluppo e qualità della vita appaiono sempre meno divaricati di un tempo, e questo intreccio sembra ancora più fondamentale per i territori montani.

Lo sviluppo sotto vari profili impetuoso, vissuto dalla società nazionale in questo dopoguerra, ha fortemente indebolito e penalizzato le aree interne e quindi segnatamente quelle montane.

Ora di questo sviluppo viviamo le contraddizioni, che peraltro sono diventate più acute in questi ultimi anni. Contraddizioni che sono anche il frutto di scelte sbagliate, non sufficientemente accorte, compiute nel passato.

Pesano sulla società nazionale non solo l'effetto di una realtà internazionale, sotto vari profili profondamente diversa da quella che abbiamo conosciuto negli anni '60, ma anche le risultanze di precise scelte non oculate, non programmate, non sempre lungimiranti.

In questo senso la penalizzazione derivata ai territori montani da questo tipo di sviluppo, non è il frutto del caso, di una sorta di «destino», ma il risultato della insipienza nostra e dei governanti.

Da qui nasce la centralità che va assegnata allo sviluppo della montagna, che deve porsi come questione prioritaria di equità, giustizia, pari condizioni per tutti i cittadini. Dunque una questione nazionale che interessa tutto il Paese.

La società nazionale non potrà dirsi equilibrata, giusta, armonica, senza prima avere offerto condizioni di sviluppo, un quadro di sufficienti opportunità, alle aree montane e ai cittadini che le abitano.

La seconda questione che va sollecitata riguarda l'essenzialità del recupero culturale e quindi operativo, delle aree economiche più degradate, difficili, deboli, ai fini dell'interesse nazionale.

Per anni in questo paese abbiamo sprecato risorse, energie, pensando di avere tutto disponibile alle condizioni migliori, e che tali condizioni ci sarebbero state regalate in eterno da paesi e popoli che stavano peggio di noi.

Così non è più, occorre ripensare a tutto quanto e al fatto che non possiamo più permetterci di sperperare energie e risorse, ma dovremo per necessità vitale trasformare gli scarichi degli inceneritori in energia per il riscaldamento delle città, dovremo riciclare le acque degli scarichi, e l'elenco potrebbe continuare. Diventa necessario recuperare il più rapidamente possibile, le potenzialità economiche delle aree montane che, pure limitatamente rispetto ad altre, diventeranno rapidamente vitali per la società nazionale.

Anche sotto questo profilo dunque, il discorso intorno all'economia montana non è questione particolare, ma generale e primaria per tutto il paese.

Il terzo profilo è quello del collegamento sviluppo e difesa del territorio.

Anche qui si pone, più acuta di un tempo, la questione di individuare un nuovo livello di compatibilità tra sviluppo e difesa dell'ambiente, che è questione generale ma trova peculiare pertinenza nelle aree montane.

In queste aree sviluppo e difesa sono più che mai aspetti dello stesso problema, anzi è da questi territori che nasce la necessità di proporre tale questione in via prioritaria per il resto del paese.

Molte delle cause di squilibrio, degrado, pericolo, che riguardano l'ambiente nascono in montagna, e perciò si possono modificare, dominare e vincere positivamente cominciando ad intervenire in questi territori.

---

* Vice Presidente dell'UNCEM

Come si vede dunque, «economia e qualità della vita in montagna», appare come un tema preciso, fortemente unitario e intrecciato.

Risulta come tema vissuto e sofferto sì in primis dai montanari, ma che riguarda in modo vitale tutta la società nazionale.

Dobbiamo perciò fare in modo che esca dall'Assemblea un grande affresco di questi temi ed una significativa e corposa proposta da avanzare al paese, ai vari livelli di governo.

Deve emergere la centralità di questi problemi, sia sotto il profilo sociale, di equità e giustizia, sia sotto quello propriamente economico.

Nel merito dei problemi concreti sarà ovviamente l'Assemblea, nella articolazione dei suoi lavori, a mettere a fuoco le questioni, a formulare opportune proposte. In questa sede ci permettiamo solo una sollecitazione ed un invito. Quello di non limitarci, affrontando il tema dello sviluppo, a prendere in considerazione i campi dell'agricoltura, industria e turismo, che restano ovviamente primari e prioritari.

Ma insieme a questi, bisogna considerare nella loro valenza economica, possibili volani di sviluppo e non solo sotto il profilo della difesa ambientale, i settori degli interventi per la salvaguardia del territorio. Una grande questione nazionale, che può essere anche fattore di potenzialità allo sviluppo.

Ed insieme verificare quanto risulti decisivo il ruolo delle aree montane nel campo del recupero energetico, della scoperta e utilizzazione di energie alternative. Un altro campo quasi completamente da scrutare e utilizzare.

Quelli fin qui fatti, sono naturalmente solo alcuni cenni molto generali e superficiali, da essi però emerge come sia possibile evitare di trasformare l'Assemblea nazionale in un coro di lamenti sul degrado della montagna, che comunque sarebbero più che giustificabili, perché da anni i montanari hanno pagato e pagano un tributo spropositato e ingiusto allo sviluppo delle altre aree del Paese, facendo scaturire da questa Assemblea una grande, vitale e positiva proposta di intervento, recupero e sviluppo delle zone montane, come tema importante, anzi decisivo, per lo sviluppo futuro di tutta la società nazionale.

Questo è l'auspicio che mi pare doveroso formulare; in questo senso si muoverà il contributo che la componente socialista cercherà di dare alla importante Assemblea dell'UNCEM.



Unione nazionale comuni comunità enti montani

SEDE CENTRALE	00185 ROMA Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/465.122 - 464.683 (segr. telef. perman.) Orario d'ufficio: 8-14; martedì, mercoledì, giovedì anche 15-17; sabato chiuso
DELEGAZIONI REGIONALI	
PIEMONTE	10123 TORINO - presso Assessorato Prov. Montagna - Via Lagrange, 2 - tel. 011/546.571
VALLE D'AOSTA	11100 AOSTA - Consorzio BIM - Piazza Narbonne, 16 - tel. 0165/23.68
LIGURIA	16124 GENOVA - Salita S. Francesco, 4 - tel. 010/291.470
LOMBARDIA	20124 MILANO - presso Ass. Reg. Enti Locali - Via Fabio Filzi, 22 - XXII piano - tel. 6262.4818
Provincia autonoma TRENTO	38100 TRENTO - presso Consorzio BIM Adige - Piazza Centa, 13 - tel. 0461/25.732
Provincia autonoma BOLZANO	39100 BOLZANO - Consorzio Comuni - Lungotalvera S. Quirino, 10 - Tel. 0471/38.101
VENETO	32043 CORTINA D'AMPEZZO - Presso Comunità montana Valle del Boite - Via Marconi, 3/A tel. 0436/60.668
FRIULI-VENEZIA GIULIA	33100 UDINE - presso Ente Friulano Economia Montana - P.za Patriarcato, 3 - tel. 0432/22.804
EMILIA-ROMAGNA	40124 BOLOGNA - presso I.S.E.A. - Via Marchesana, 12 - tel. 051/231.999
TOSCANA	55023 BORGO A MOZZANO (LU) - presso Comunità montana Media Valle Serchio - via Umberto I - tel. 0583/88.346
MARCHE	60044 FABRIANO (Ancona) - presso Comune - tel. 0732/35.77
UMBRIA	06100 PERUGIA - via M. Fanti, 2 - tel. 075/66.717
LAZIO	00185 ROMA - Viale del Castro Pretorio, 116 - tel. 06/464.064 - 474.0387
ABRUZZO	67100 L'AQUILA - presso Comunità montana Amiternina - Via Marrelli, 77 - tel. 0862/62.033
MOLISE	86100 CAMPOBASSO - presso ASCOM - Via Roma, 65 - tel. 0874/95.703
CAMPANIA	80133 NAPOLI - presso ERSAC - P. Maria Cristina di Savoia, 40 - tel. 081/685.311 int. 268
PUGLIA	71100 FOGGIA - presso Consorzio Gargano - Viale C. Colombo, 243 - tel. 0881/33.140
BASILICATA	85100 POTENZA - Piazza 18 Agosto, 1 - tel. 0971/20.079
CALABRIA	88100 CATANZARO - Via Padre Antonio da Olivadi
SICILIA	90139 PALERMO - presso ASACEL - Via Emerico Amari, 8 - tel. 091/580.479 - 588.643
SARDEGNA	09100 CAGLIARI - Viale Regina Elena, 7 - tel. 070/662.516

Un nuovo campo d'azione per Comuni e Comunità montane: la politica energetica a rilevanza locale

a cura di Guido Gonzi

L'utilizzazione delle fonti energetiche nazionali, ed in particolare di quelle rinnovabili, sembra ormai costituire uno degli obiettivi principali della politica energetica del Paese, cui la montagna italiana, e gli enti che vi operano, possono fornire un rilevante contributo.

Il Piano Energetico Nazionale, nel delineare le strategie energetiche del prossimo decennio, ha in particolare fornito una serie di indicazioni riguardo allo sfruttamento delle residue risorse idrauliche, prevedendo per la fine del periodo un incremento annuo della produzione idroelettrica di circa 5 miliardi di Kwh: un contributo certamente esiguo rispetto alle esigenze, se si pensa che la richiesta di energia in Italia nello scorso anno è stata di 180 miliardi di Kwh.

In questo quadro l'ENEL ha avviato una serie di azioni tese alla completa utilizzazione delle risorse idroelettriche nazionali, sia nel campo delle grandi derivazioni d'acqua, attraverso lo studio di nuovi possibili impianti e di potenziamenti di impianti esistenti, sia nel campo delle piccole derivazioni, riconsiderando l'opportunità di riattivare varie centraline inattive.

Per l'ENEL l'economicità di esercizio di tali centraline è generalmente subordinata alla loro automazione: a questo proposito va notato che, per mantenere in servizio il maggior numero possibile di centrali idroelettriche, l'ENEL ha sviluppato una reale politica di automazione degli impianti, tanto che dalla costituzione dell'Ente ad oggi la percentuale di piccoli impianti idroelettrici automatizzati è passata da circa il 15% al 77%.

In questi ultimi anni l'ENEL ha inoltre riattivato 15 centraline, per una potenza di circa 10.000 Kwh ed una producibilità media annua di 31 milioni di Kwh; il completamento del programma di riattivazione prevede la rimessa in servizio nel prossimo triennio di altre 50 centraline, con un ulteriore recupero di circa 23.000 Kw di potenza e 120 milioni di Kwh/anno di energia.

Ulteriori recuperi di producibilità idroelettrica potranno poi aversi dalla possibile utilizzazione da parte di altri soggetti delle centraline dell'ENEL per le quali l'Ente ha rinunciato alle concessioni, e di quelle di terzi, attualmente ancora inattive o smantellate.

Può verificarsi infatti che quella convenienza alla riattivazione che viene a mancare per l'ENEL possa invece realizzarsi per altri operatori pubblici, o privati.

Di particolare importanza a tale proposito è stata l'emanazione della legge n. 308 del 29-5-1982, che ha di fatto liberalizzato la produzione di energia idroelettrica per gli impianti di piccola potenza (fino a 3.000 Kw) ed ha previsto contribuzioni in conto capitale per la costruzione, o riattivazione, di impianti che utilizzano concessioni di piccole derivazioni d'acqua.

In tale contesto si inserisce una nuova iniziativa con cui l'ENEL, svolgendo il ruolo assegnatogli dalla legge istitutiva di coordinamento sull'intero territorio nazionale delle attività volte all'ottimazione dell'impiego delle risorse energetiche del Paese, intende fornire il suo contributo di conoscenza al fine di favorire le iniziative di terzi intese alla utilizzazione delle piccole derivazioni di acqua.

A tale scopo, l'ENEL è disponibile a fornire notizie riguardanti la costruzione e l'esercizio di impianti di tale tipo, sia sotto l'aspetto tecnico, che amministrativo e gestionale: di seguito si riassumeranno in proposito alcuni elementi essenziali.

Sotto l'aspetto tecnico saranno illustrate le caratteristiche proprie di impianti del genere.

Sotto l'aspetto amministrativo verranno illustrati gli adempimenti cui sono subordinate le autorizzazioni alla costruzione ed all'esercizio per tale tipo di impianti, anche in relazione alle innovazioni introdotte in materia dalla legge 308, nonché le possibilità di ottenere contributi o finanziamenti.

Sotto l'aspetto gestionale e commerciale, si richiameranno le condizioni che gli impianti devono soddisfare per il loro funzionamento «in parallelo» sulla rete elettrica dell'ENEL, nonché le condizioni alle quali l'energia prodotta può essere ceduta o trasportata sulla rete dell'ENEL.

Chi sia interessato alla riattivazione e all'acquisto delle opere di un impianto dismesso dall'ENEL dovrà effettuare, assieme agli atti previsti dalla legge per ottenere la concessione, un'apposita domanda all'Ente.

L'ENEL può stipulare con i richiedenti una «promessa di vendita», anche in pendenza dell'ottenimento della relativa concessione di derivazione di acqua per uso idroelettrico. Nel caso di più persone interessate all'acquisto di uno stesso impianto, la «promessa di vendita» potrà essere stipulata con ciascun richiedente, mentre la vendita effettiva verrà perfezionata solo con chi avrà ottenuto la concessione della relativa derivazione d'acqua per uso idroelettrico.

Per quanto riguarda i prezzi di vendita di tali impianti, l'ENEL al fine di agevolarne l'acquisto, effettuerà una stima dei relativi beni applicando, in linea di massima, i seguenti criteri:

— opere idrauliche: non verrà tenuto conto del valore delle opere idrauliche residue di proprietà dell'ENEL, ma saranno valutati, a prezzi di mercato, solo i terreni su cui esse insistono;

— macchinario generatore, condotta forzata, apparecchiature elettriche e trasformatori: valutati a prezzo di rottame;

— fabbricato centrale ed eventuali abitazioni di servizio: valutati sulla

base dei prezzi correnti del mercato locale per analoghi immobili, tenuto conto dello stato di conservazione.

Sempre per privilegiare l'utilizzazione delle acque a scopi idroelettrici, per un periodo di due anni, le vendite di tali beni da parte dell'ENEL saranno effettuate solo su richieste di acquisto per successiva utilizzazione idroelettrica.

Centraline idroelettriche. Aspetti tecnici

Un impianto di produzione idroelettrica è costituito da un complesso organico di opere di ingegneria civile, macchinari ed apparecchiature varie destinate a trasformare l'energia potenziale di gravità dell'acqua in energia elettrica.

Si intende per centralina un impianto di produzione idroelettrica che utilizza una «piccola derivazione di acqua», cioè una derivazione la cui potenza di concessione non superi i 3.000 Kw.

I dati tecnici che caratterizzano una centralina riguardano, oltre al sito, le opere idrauliche e civili e l'equipaggiamento elettromeccanico.

L'ENEL, in collaborazione con l'industria, ha promosso la realizzazione di nuove attrezzature che consentono notevoli risparmi di costo che derivano sia dalla produzione di serie che dall'applicazione di nuove tecnologie.

Costruzione e messa in servizio di una centralina. Aspetti amministrativi

Di particolare rilievo risulta la già citata recente legge 308 che ha liberalizzato la produzione di energia elettrica con centraline di potenza fino a 3.000 Kw. precedentemente assoggettate alle specifiche autorizzazioni previste dalla legge sulla nazionalizzazione dell'esercizio delle attività elettriche.

La legge n. 308 consente infatti a chiunque ne abbia interesse la produzione di energia elettrica da tale tipo di centrali, nonché la destinazione di tale energia a propri usi, anche civili.

Per quanto riguarda l'ottenimento della concessione di derivazioni di acqua, le relative procedure rimangono regolate dalle precedenti normative in base alle quali, a decorrere dal 1972, sono state trasferite alle Regioni le relative competenze.

Costruzione di un nuovo impianto

a) Concessione di derivazione d'acqua

L'interessato deve comunicare al Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato, all'ENEL ed all'Ufficio Tecnico delle Imposte di Fabbricazione della Provincia (UTIF) la propria intenzione di costruire l'impianto e di produrre l'energia elettrica ottenibile dalla centrale e deve presentare domanda di concessione di derivazione idrolettrica alla Regione.

Il decreto di concessione ed il relativo disciplinare fisseranno le modalità di esecuzione e di esercizio dell'impianto stabilendo anche l'ammontare dei canoni annuali a carico del concessionario da versare all'Ufficio del Registro.

In caso di urgenza, nelle more dell'emanazione del decreto di concessione, si può ottenere dalla Regione stessa, previo impegno a demolire le opere in alveo ove la concessione non venisse assentita, l'autorizzazione provvisoria all'inizio delle opere. A questo punto può essere iniziata la costruzione della centrale e delle relative opere idrauliche ed elettriche.

b) Provvedimenti amministrativi per produrre energia elettrica

Prima di iniziare la produzione di





energia elettrica l'esercente dovrà inoltrare la cosiddetta «denuncia di officina» per la produzione di energia elettrica all'Ufficio Tecnico delle Imposte di Fabbricazione (UTIF) della provincia.

Il conseguimento della licenza UTIF è infatti necessario al produttore per esercire l'impianto; esso dovrà quindi effettuare le dichiarazioni bimestrali dell'energia prodotta, ai fini della corresponsione delle relative imposte.

Prima di mettere in esercizio l'impianto, occorrerà ottenere dalla Regione competente un provvedimento di collaudo o, quanto meno, l'autorizzazione provvisoria all'esercizio stesso.

Riattivazione di un impianto

In questo caso possono presentarsi tre possibilità.

La prima è la riattivazione e il successivo utilizzo di una centralina da parte del proprietario dell'impianto, nonché titolare della concessione di derivazione d'acqua. L'unico adempimento richiesto è il rinnovo della denuncia di officina all'UTIF provinciale.

La seconda possibilità è la riattivazione ed il successivo utilizzo di una centralina da parte di un soggetto diverso dal titolare della concessione di derivazione d'acqua, che non sia rinunciata, né scaduta o decaduta. In questo caso l'interessato deve comunicare al Ministero dell'Industria, all'ENEL ed all'UTIF la propria intenzione a produrre energia elettrica con l'impianto in questione. Insieme al precedente concessionario deve, altresì, inoltrare domanda alla Regione onde ottenere il trasferimento della titolarità della concessione. Infine, prima della messa in servizio dell'impianto, il nuovo concessionario dovrà procedere alla denuncia di officina all'UTIF competente e, successivamente, alla dichiarazione bimestrale dei consumi ed alla corresponsione delle imposte.

La terza possibilità è quella di riattivazione e successivo utilizzo di una centralina idroelettrica la cui concessione di derivazione d'acqua sia stata rinunciata. In questo caso è richiesto lo stesso iter amministrativo relativo alla costruzione di un nuovo impianto, con il vantaggio che l'interessato potrà utilizzare, se possibile, le opere residue del vecchio impianto.

Provvidenze pubbliche in favore del settore

Prescindendo dalle tradizionali fonti di credito industriale, per la costruzione o la riattivazione di centraline idroelettriche è possibile usufruire di contribuzioni o di speciali finanziamenti.

Di seguito si forniscono informazioni circa le fonti disponibili per contributi o finanziamenti previsti per tale settore a livello regionale, nazionale e comunitario. L'intervento a favore di queste iniziative può arrivare a coprire una parte rilevante della spesa globale, come risulta dalla tabella 1 nella quale sono sintetizzate le provvidenze nazionali e comunitarie.

Per quanto riguarda le iniziative regionali, fino ad ora solo poche regioni hanno legiferato in materia, ma molte sono le leggi in corso di approvazione.

Tab. 1. - Provvidenze nazionali e comunitarie a favore della realizzazione di centraline idroelettriche

	Contributo in conto capitale (max % spesa)	*Finanziamento*	
		max % spesa	*Durata (anni)*
— Legge 29-5-1982, n. 308	30	—	—
— DPR 9-11-1976, n. 902	—	60	10-15
— Prestiti globali per risparmi energetici su fondi BEI o fondi dello Sportello Ortoli	—	50	10
— FESR: Fondo europeo sviluppo regionale (Mezzogiorno) (1)	20-40	—	—
— FEOGA: Fondo europeo di orientamento e garanzia per l'agricoltura (zone montane o depresse) (1)	40	—	—

(1) Complementari ad altre provvidenze pubbliche.

Esercizio di una centralina. Aspetti gestionali e commerciali

Gli impianti di produzione di energia elettrica possono essere eserciti sia in modo autonomo, sia collegati in parallelo con la rete dell'ENEL, o di altra impresa abilitata all'esercizio dell'attività elettrica.

Il funzionamento in parallelo con la rete esterna elimina tutti quei problemi di regolazione della frequenza e della tensione risolvibili in modo autonomo da parte del gestore solo con notevoli oneri aggiuntivi.

Il servizio di parallelo comporta da parte del gestore della centralina l'obbligo di installare particolari apparecchiature di protezione, nonché quello di rispettare un regolamento di servizio studiato al fine di garantire gli operatori e gli impianti, sia del produttore privato che dell'ENEL, da qualsiasi incidente o perturbazione.

Tale servizio di parallelo comporta il pagamento di un modesto corrispettivo, riferito alla potenza dell'impianto.

Quando il produttore intende destinare l'energia prodotta a usi propri, civili o industriali, e quando il luogo di utilizzazione dell'energia elettrica non coincide con quello di produzione, il produttore stesso può chiedere un servizio di vettoriamento di tale energia e ciò al fine di evitare la costruzione di appositi elettrodotti che, tra l'altro, rappresenterebbero un fattore economico negativo ai fini dell'utilità generale.

In questi casi, la legge n. 308 prevede che l'ENEL possa effettuare il servizio di vettoriamento, ossia ritirare l'energia nel luogo di produzione e riconsegnarla nel luogo di utilizzazione, secondo norme regolate da apposite convenzioni, da stipulare in conformità ad una «convenzione tipo» approvata dal Ministero dell'Industria.

Naturalmente, perché il servizio possa essere realizzato, è necessario che l'impianto di produzione e quello di utilizzazione siano entrambi connessi alla rete ENEL e che il tratto di rete interessato sia in grado di effettuare il trasporto della potenza da vettoriare.

Apposite apparecchiature misurano nel tempo gli scostamenti dei prelievi rispetto alla produzione. Se la produzione della centralina supera i prelievi dell'utilizzazione si determina, oltre al vettoriamento, un ritiro di energia di supero da parte dell'ENEL; se invece i prelievi superano la produzione si determina, oltre al vettoriamento, una fornitura di integrazione all'impianto utilizzatore da parte dell'ENEL.

La legge 308 obbliga il produttore a cedere all'ENEL l'energia eccedente i propri fabbisogni. Questa funzione di «banca» dell'energia da parte dell'ENEL è determinante in molti casi ai fini della scelta di soluzioni che facciano realizzare una migliore politica energetica.

La legge prevede che i prezzi dell'energia ceduta dal produttore all'ENEL siano fissati dal Comitato Interministeriale per i Prezzi (CIP) tenendo conto delle condizioni di economia di esercizio, dei costi del combustibile e dell'orario della fornitura.

Le cessioni di energia elettrica prodotta dagli impianti saranno anch'esse regolate da apposite convenzioni da

Tab. 2. - Centraline idroelettriche la cui concessione è stata rinunciata dall'ENEL

	Numero centrali	*Potenza nominale di concessione (KW)*	*Producibilità media annua (milioni KWh)*
Piemonte	50	8.287	33,3
Val d'Aosta	5	301	1,0
Liguria	24	1.952	11,6
Lombardia	21	2.908	17,0
Veneto	20	4.373	24,9
Trentino Alto Adige	7	743	3,8
Friuli Venezia Giulia	13	1.659	22,1
Emilia Romagna	21	1.656	6,9
Toscana	27	2.521	10,9
Marche	22	2.426	9,4
Umbria	5	621	1,9
Lazio	15	1.789	7,0
Abruzzi	12	804	3,4
Molise	6	1.102	5,6
Campania	24	3.315	13,0
Basilicata	4	822	1,6
Calabria	46	7.467	29,7
Sicilia	8	352	0,9
Totale	330	43.098	204,0

Tab. 3. - Centraline idroelettriche di terzi inattive o smantellate

	Numero centrali	*Potenza nominale di concessione (KW)*	*Producibilità media annua (milioni KWh)*
Piemonte	170	20.241	108,5
Valle d'Aosta	7	907	3,9
Liguria	23	1.028	5,8
Lombardia	227	15.772	70,5
Veneto	138	5.938	24,1
Trentino Alto Adige	129	4.778	19,4
Friuli Venezia Giulia	86	5.061	20,4
Emilia Romagna	48	2.715	10,3
Toscana	46	3.044	13,3
Marche	17	2.010	8,3
Umbria	3	310	1,3
Lazio	8	2.785	12,2
Abruzzi	11	892	3,7
Molise	6	1.574	5,6
Puglia	2	1.478	11,2
Basilicata	3	263	7,4
Calabria	8	2.218	12,6
Totale	932	71.014	338,5

redigere sulla base di «convenzioni tipo» approvate dal Ministero dell'Industria.

Censimento dei piccoli impianti idroelettrici inattivi o smantellati

Nella tabella 2 sono riportati i dati relativi agli impianti idroelettrici per i quali l'ENEL ha optato per la disattivazione definitiva, rinunciando alle rispettive concessioni e restituendo quindi le corrispondenti portate di acqua alla pubblica disponibilità.

In complesso, si tratta di 330 impianti, molti dei quali pervenuti all'ENEL già inattivi, aventi una potenza di concessione globale di circa 43.000 KW ed una producibilità media annua di circa 200 milioni di KWh.

Per una parte di tali impianti i beni residui sono stati nel tempo alienati in tutto o in parte, o concessi a terzi ad uso precario, mentre per altri l'ENEL è tuttora proprietario degli immobili e/o dei macchinari.

Nella tabella 3 è riportato analogo prospetto relativo ai piccoli impianti idroelettrici di terzi inattivi o smantellati.

Questi elenchi sono il risultato di una prima indagine svolta dall'ENEL. Si tratta di impianti dismessi, alcuni disastrati da eventi bellici, altri rovinati da calamità naturali, molti abbandonati da lungo tempo, per i quali spesso non è stato possibile reperire i dati di concessione.

Per quanto riguarda i propri impianti, l'ENEL è in grado di fornire ulteriori informazioni relative alla consistenza ed allo stato attuale delle opere idrauliche, civili e del macchinario.

Nel concludere queste note illustrative, sembra opportuno sottolineare l'utilità di esaminare con la massima attenzione ogni possibile recupero di impianti e risorse, forse troppo precipitosamente anni addietro abbandonati nel corso di un periodo di tranquillità energetica che, pian piano, si è dissolto.

Sarebbe poi di sicura utilità che notizie precise di interventi concreti già realizzati sulla montagna italiana nel senso indicato potessero essere, tramite la rivista, poste all'attenzione dei tanti amministratori locali che, pur rilevando l'importanza del recupero di impianti di produzione, restano tuttora perplessi causa la difficoltà dei problemi da affrontare, e per il timore di costi esorbitanti e di eccessive difficoltà gestionali.



Le disponibilità idroenergetiche della Comunità montana delle Valli del Torre

Agostino Bruschi

I calcoli effettuati forniscono una valutazione della quantità di energia idrica che si potrebbe utilizzare per alimentare le centraline automatiche asincrone ad acqua fluente. I calcoli hanno un procedimento didattico in vista di una utilizzazione anche scolastica del presente lavoro.

Il modo di procedere è illustrato come segue.

Si sono assunti i dati pluviometrici medi di cinque anni e cioè dal 1969 al 1973 (ultimo anno di pubblicazione di questi da parte del Magistrato alle acque).

Tra le stazioni si è considerata anche quella di Uccea perché nella zona, anche se non fa parte in senso stretto del bacino del Torre.

Si è constatato che i valori non variano molto fra stazione e stazione, come ci si poteva aspettare in considerazione della limitatezza della zona.

Sulla planimetria che presentiamo, un asterisco evidenzia la posizione delle stazioni di rilevamento pluviometrico.

Appare chiaro che le valutazioni che si faranno non possono che essere indicative e abbisognano di ulteriori approfondimenti.

Poiché nella zona non esistono stazioni che diano i rapporti tra gli afflussi meteorici e i deflussi del corso d'acqua di pertinenza del bacino considerato, si sono presi in esame i dati relativi al Tagliamento alla stazione di Pioverno.

Da tali dati si può ritenere di assumere un coefficiente di deflusso prudenziale di 0,37 (preso tra i valori minimi).

I bacini considerati sono tre e cioè quello del Malina, quello del Cornappo e quello del Torre al di sopra di Tarcento.

Si è ritenuto, proprio in considerazione dell'utilizzo dell'acqua fluente, di suddividere il bacino del Torre in tre sottobacini e quello del Cornappo in due.

Il calcolo procede secondo il seguente schema:

— valutazione per ogni bacino o sottobacino della quantità di afflusso meteorico in metri cubi, assumendo valori medi globali

$$\text{Km}^2 \times \text{mm} \times 10^3 = \text{mc}$$
(afflusso annuo)

— valutazione del deflusso globale nel corso d'acqua a valle del sottobacino (punto evidenziato in cartografia con un numero e una crocetta x), utilizzando per tutti il coefficiente 0,37

$$\text{mc (afflusso)} \times 0{,}37 = \text{mc}$$
(deflusso annuo)

— assunzione di un salto teorico di m. 10 per ottenere l'energia idrica per ogni centralina

$$\text{mc (deflusso)} \times 10 \times 1/367{,}2 = \text{KWh annui}$$

Se si possono disporre più centraline si può aumentare di pari passo la disponibilità energetica.

Per tentare di dare una prima indicazione sulle potenze da installare sulle singole centraline, si è elaborata la tabella dei giorni piovosi, per poter valutare naturalmente in modo molto approssimativo il tempo di deflusso delle quantità di acqua.

Poiché i giorni piovosi annuali sono intorno ai 100, considerato che i regimi hanno alti valori di irregolarità, si sono considerate un numero di ore riferite alla metà dei giorni piovosi, cioè

$$\text{n. ore} = 50 \times 24 = 1200$$

È evidente che potenze maggiori sfrutterebbero meglio la disponibilità d'acqua, ma comporterebbero impiego maggiore di capitale; un discorso contrario vale ovviamente, almeno a grandi linee, per una scelta fatta su potenze inferiori.

La via migliore sarà per una scelta di giusto equilibrio.

Conclusioni

Dai calcoli precedenti si possono trarre le seguenti conclusioni.

Appare innanzitutto evidente l'impostazione nettamente prudenziale nella valutazione dell'energia disponibile, che raggiungerebbe i 10.500.000 KWh annui.

Infatti, si sono scelti via via sempre i valori medi minimi come per esempio riguardo alle precipitazioni e ai coefficienti di deflusso.

Inoltre si sono ipotizzate in totale solo 13 centraline, anche se di potenza non troppo piccola.

È certo che, in questa configurazione, una buona parte dell'energia idrica andrà perduta, poiché non si hanno serbatoi per l'accumulo.

Volendo invece tentare un discorso più ampio e generale e considerare una successione continua di centraline di potenza via via crescente dal monte a valle, in modo da sfruttare al massimo l'energia disponibile, il calcolo potrebbe avere la seguente impostazione.

Si considerano per semplicità i bacini di forma rettangolare con l'asse longitudinale coincidente con il corso d'acqua.

In questa ipotesi si può ritenere che la portata d'acqua sia funzione lineare della lunghezza del fiume e se l'andamento del dislivello tra monte e piano viene assunto più o meno uniforme, si può ritenere che la portata sia in definitiva funzione lineare del dislivello (Δ h).

Allora l'energia elettrica totale (con i simboli ed i coefficienti assunti nei precedenti calcoli e assunto H come dislivello totale in m tra monte e val-

le del bacino), risulta dalla seguente espressione

KWh = 1/2 × H × Q × /367

Come già precedentemente detto, questo modo di ragionare presuppone una successione continua di centraline di potenza che va da pochi KW a monte a circa 100 a valle.

Si riportano di seguito i calcoli per i tre bacini.

TORRE

Deflusso annuo a Tarcento	mc.	72.594.000
Dislivello totale assunto 700 — 300	m.	400
KWh 400/2 × 72.594.000 × 0,8/367 =		31.600.000

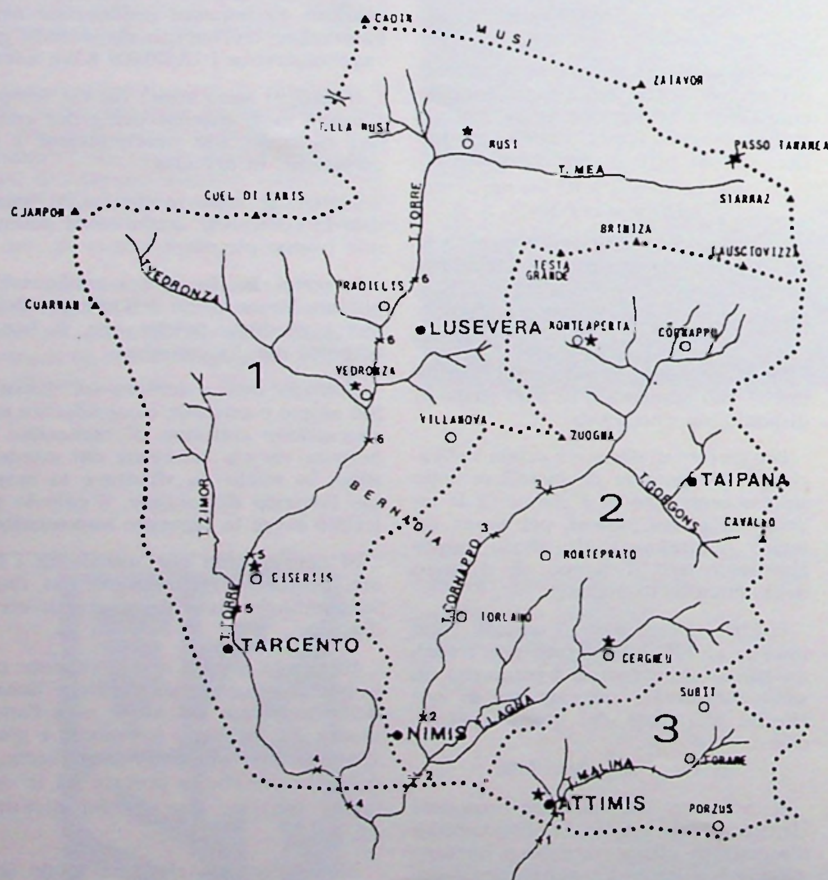
CORNAPPO

Deflusso annuo a valle	mc.	36.630.000
Dislivello 400 — 200	m.	200
KWh 200/2 × 36.630.000 × 0,8/367 =		8.000.000

MALINA

Deflusso annuo ad Attimis	mc.	6.937.000
Dislivello 400 — 200	m.	200
KWh 200/2 × 6.937.000 × 0,8/367 =		1.500.000

ENERGIA TOTALE
41.100.000 KWh all'anno



I bacini: 1 Torre, 2 Cornappo, 3 Malina

Il Progetto speciale Mezzogiorno interno andrà avanti?

Sul n. 1/83 della rivista abbiamo ragguagliato i lettori sullo stato di attuazione del Progetto Speciale Mezzogiorno interno (P.S. 33) con l'indicazione dei finanziamenti operati dalla Cassa per il Mezzogiorno al 31-12-1981 relativi, comunque, all'insieme delle elaborazioni progettuali costituenti ancora il programma 1980, finanziato con le reinvenienze del 1979.

In quella stessa sede abbiamo anche riferito del mancato avvio del programma annuale 1981, allora in corso di definizione, che avrebbe per la prima volta ammesso ai benefici del P.S. 33 le regioni Lazio, Marche, Puglia, Sicilia e Sardegna.

A tutt'oggi, purtroppo, dobbiamo constatare che le cose non sono affatto migliorate rispetto a dieci mesi fa quando, mentre si esauriva seppure in ritardo di due anni l'erogazione dei fondi sui progetti esecutivi inseriti nel programma 1980 (al 31-12-1981 erano stati assegnati in tutto alle Comunità montane 225 miliardi e 569 milioni), sembrava potersi presumere un rapido avvio del programma 1981, che prevedeva un impegno di spesa iniziale di 150 miliardi.

Ora pare che il Programma 1981 — per il quale sono stati da tempo presentati progetti in varie regioni in armonia con i programmi regionali approvati in Giunta sulla base anche delle proposte formulate dalle Comunità montane secondo i principi generali del P.S. 33, proposte in qualche caso non tenute in debito conto — non possa essere finanziato per mancanza di fondi.

Su tale tema si registra la presa di posizione, che riportiamo integralmente, del Presidente della Delegazione regionale UNCEM del Molise, comm. Arturo Cascinari, rappresentata con una lettera al nuovo Ministro per gli Interventi nel Mezzogiorno sen. Salverino De Vito.

Mentre Ella assume la direzione del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno d'Italia e prima che venga varata la nuova legge concernente gli stessi interventi per il decennio 1983-'93, è forse doveroso fare il punto sulla materia ed in particolare sul famoso progetto speciale n. 33 che si era proposto il riequilibrio delle «zone interne» di alcune regioni meridionali e che tante attese aveva suscitato negli animi degli amministratori della nostra gente di montagna.

Sarà bene ricordare che il Parlamento italiano con la legge n. 183 del 2 maggio 1976 dettò le norme disciplinanti il predetto intervento per il quinquennio 1976-'80.

Il Comitato Interministeriale per la Programmazione economica, con delibera del 31 maggio 1977, approvò il Piano, relativo al quinquennio, contenente le indicazioni per la integrale revisione dei tre progetti speciali, per altro, già approvati dallo stesso CIPE in attuazione della legge n. 853 del 1971 e la loro estensione ad altre zone del Mezzogiorno.

Lo stesso Comitato, nella seduta del 21 dicembre 1978, nell'esaminare il documento elaborato dal Ministero contenente i criteri e le specificazioni programmatiche per la realizzazione del progetto speciale «zone interne», limitatamente ad un primo gruppo di regioni, precisamente Abruzzo, Campania, Molise, Basilicata e Calabria, prese atto dei criteri stessi, delegando il Ministro ad apportare al progetto le eventuali integrazioni che si rendessero necessarie nel corso della predisposizione.

Nell'aprile 1979 il Responsabile della Divisione X della Cassa pubblicò le «prime linee operative e proposte di normativa generale di attuazione in materia di interventi pubblici e privati per l'avvio del progetto speciale n. 33 ai sensi della richiamata delibera CIPE del 21-12-1978».

Tutti i termini di attuazione della legge 183 saltarono in aria e con essi saltò il primo biennio dell'intervento straordinario.

Viene spontanea la domanda: in tutto questo arco di tempo — il quinquennio è trascorso da un pezzo — cosa è stato realizzato di questo entusiasmante progetto speciale e delle decine di miliardi che il Legislatore aveva messo a sua disposizione?

On.le Ministro, la risposta onesta e sincera è che di tutti quei miliardi se ne sono visti pochini, ma veramente pochi e quelle «prime linee operative» di cui alla pubblicazione del Responsabile della X divisione sono ancora «prime linee».

In effetti il progetto speciale 33 — almeno per la Regione Molise — è stato finanziato per gli anni 1978 e 1979.

Per il 1980 non si è fatto nulla.

Per il 1981 furono promessi al Molise finanziamenti per 14 miliardi.

Infatti, la Giunta regionale d'intesa con le Comunità montane, provvide ad approvare con atto n. 4713 dell'11 novembre 1981, il programma 1981 degli interventi nelle «zone interne» del Molise a carico del progetto speciale 33.

Le Comunità montane, da parte loro e a proprie spese, provvidero a fare eseguire i progetti esecutivi che furono trasmessi, nei termini, alla Cassa per il tramite della stessa Giunta regionale.

Il programma 1982 non è stato fatto per mancanza di fondi, però sono stati inviati alla Cassa progetti esecutivi per opere private che sono fermi anche questi per mancanza di fondi.

In luglio avendo appreso dalla stampa quotidiana che il Comitato delle Regioni Meridionali aveva approvato il programma 1983 della Cassa per il Mezzogiorno, mi recai presso l'Ente predetto — precisamente il 22 luglio — per chiedere quando il Consiglio di Amministrazione avrebbe approvato i progetti da noi prodotti per il programma 1981.

E con mio sommo stupore appresi dal funzionario programmatore che i progetti non venivano inviati al Consiglio di Amministrazione perché per il programma in questione non vi era la disponibilità finanziaria.

Deluso ed avvilito dalle informazioni ricevute me ne tornai in sede, ma fermamente deciso ad andare fino in fondo a questa strana vicenda.

On.le Ministro, Le chiedo: è possibile impegnare miliardi per il programma 1983, quando non vi sono i fondi necessari per finanziare un programma pre-

cedentemente approvato e riguardante l'anno 1981?

La risposta penso debbano darla i responsabili della Cassa e per ottenerla occorre il Suo autorevole intervento, on.le Ministro.

Gli è che Amministratori e cittadini delle «zone interne», quasi sempre montanari, si sentono traditi e addirittura beffeggiati da un operare difforme dalla Legge.

A mo' di aneddoto — ma che sa di scandaloso — mi corre l'obbligo di riferire che la Comunità montana del Fortore Molisano con sede in Riccia nel programma 1979 — approvato dalla Giunta regionale e dalla Cassa — incluse un intervento per realizzare, quale opera pubblica, nell'ambito della zona degli insediamenti produttivi Val Tappino, agro di Pietracatella, un «centro commerciale».

Il relativo progetto esecutivo inviato alla Cassa il 20 dicembre 1980 e distinto con il n. 1755 dalla Cassa stessa, a tutt'oggi non ancora è stato approvato, sembra che faccia la spola tra la competente divisione e il Consiglio di Amministrazione senza arrivare, a distanza di quasi tre anni, alla sua approvazione.

Di contro la Cassa ha invece finanziato con i fondi del progetto speciale aree interne, altro centro commerciale, oggi quasi completato, nel comune di Termoli dove opera il nucleo industriale.

L'opera di che trattasi è stata finanziata per l'importo di L. 1.357.000.000 nella seduta del Consiglio di Amministrazione il 22 ottobre 1981 (Progetto n. PS/33c/991/AG).

Devo ritenere che l'investimento previsto nel programma 1979 per il Centro Commerciale richiesto dalla Comunità di Riccia, sia stato dirottato per Termoli in violazione della legge e, perché no, della morale.

On.le Ministro, Le chiedo venia per averLe sottratto del tempo alla Sua fatica, ma credo non sia stato invano in quanto occorre fare chiarezza in tante cose se non si vuole tradire la fiducia dei montanari — usi all'onesto lavoro, sempre ligi ad ogni dovere — e occorre riportare ordine dove regna sovrano il disordine.

Un Museo in un vecchio rifugio del C.A.I.

L'iniziativa interessa il Rifugio «Gastaldi» nelle Valli di Lanzo (Torino)

Aldo Audisio *

Il 23 luglio si è inaugurata, nei locali del vecchio Rifugio «Bartolomeo Gastaldi» al Crot del Ciaussiné in Valle d'Ala (Balme - Torino), una sede staccata del Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino.

Un museo collocato in un rifugio è senza dubbio un avvenimento nuovo ed insolito che è degno di segnalazione.

Nell'estate scorsa già molti alpinisti hanno potuto riscoprire la storia dell'edificio e di parte dell'alpinismo locale visitando, prima o dopo una gita, nei periodi di riposo il locale appositamente allestito con questa mostra permanente.

* * *

Il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino ha ritenuto importante dedicare parte della propria attività ad una sede staccata. Una sede che simbolicamente potesse documentare tutta l'attività del Club Alpino Italiano rivolta ai rifugi, collocandola nel piano di valorizzazione condotto unitamente all'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino.

La storia dei rifugi, la costituzione di nuovi punti di appoggio, è legata alla nascita ed allo sviluppo dell'alpinismo. È quindi fondamentale che un museo come quello della montagna, anche se solo simbolicamente, voglia ricordare, proponendone una tutela, tutti i rifugi alpini che hanno concluso



Il rifugio Gastaldi

* Direttore del Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» - Club Alpino Italiano - Sezione di Torino

il loro ruolo funzionale rimanendo però testimoni di una storia legata alla montagna da non dimenticare.

Il rifugio «Bartolomeo Gastaldi» venne edificato dalla Sezione torinese del Club Alpino Italiano quando l'alpinismo piemontese muoveva i primi passi sulle montagne più prossime al capoluogo, appunto nelle Valli di Lanzo.

La costruzione risale al 1880, e constava allora di un solo ambiente. Nel 1887 fu prolungata verso Nord con una seconda camera; nel 1896 ebbe un secondo ingrandimento dal lato Nord con la realizzazione di un'altra camera; infine nel 1899 vennero costruiti altri due locali sul lato di ponente.

Il piccolo Rifugio Gastaldi divenne presto insufficiente, nonostante i diversi ampliamenti. La Sezione di Torino del Club Alpino decise allora di procedere alla costruzione di un nuovo Rifugio-albergo, che sorse pochi metri a valle del vecchio Rifugio (in cui oggi è collocato il museo).

Il nuovo Rifugio venne solennemente inaugurato il 2 settembre 1904, in occasione del XXXV Congresso degli Alpinisti Italiani, tenuto dalla Sezione di Torino e svoltosi nella Valle d'Ala, a Lanslebourg in Francia ed al Moncenisio. A questa festa d'inaugurazione assistevano 160 alpinisti di tutte le regioni d'Italia, i quali, divisi in numerose cordate, salirono il giorno appresso la Ciamarella e l'Albaron. Tutti i gi-



L'interno del rifugio che ospita il museo

tanti fecero l'indomani la traversata del Colle d'Arnas, accolti entusiasticamente sul colle dagli alpinisti francesi, mossi al loro incontro.

Dopo solo quattro anni i soci del Club Alpino Italiano appresero dalla Rivista Mensile del dicembre 1908, questa inaspettata notizia: «Il Rifugio-Albergo Gastaldi in Val d'Ala distrutto da un incendio».

Fu così che il vecchio (l'attuale museo) ma glorioso Rifugio riprese la sua parte di primaria importanza.

Il Rifugio-Albergo Gastaldi fu ricostruito esattamente come prima, inaugurato due anni dopo e ampliato nel 1930, come previsto dal piano quinquennale del Club Alpino Italiano.

L'ormai «antico» Rifugio aveva ripreso il suo ruolo di «dépendance» quando il destino lo volle ancora una volta alla ribalta.

Come tutti sanno, perché la storia è abbastanza recente, il ricostruito Rifugio-Albergo «Bartolomeo Gastaldi» è uno dei quattro rifugi della Sezione di Torino che furono completamente distrutti dai nazisti negli anni 1943-1945 perché servivano di base ai partigiani, e così, sebbene notevolmente danneggiato, l'ormai vetusto vecchio Rifugio, riprese la sua insostituibile funzione, che durò sino al 26 luglio 1970, giorno dell'inaugurazione del nuovamente ricostituito Rifugio-Albergo.

* * *

Questo Museo, voluto dalla Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, vuole ricordare al visitatore una storia ultracentenaria legata alla montagna e all'alpinismo. Il 23 luglio 1983, giorno dell'inaugurazione di questa mostra, segna una tappa storica per il Rifugio Gastaldi collegandolo idealmente a tutta l'attività del Museo Nazionale della Montagna di Torino in cui sono conservati tutti i documenti riprodotti.

Nei pressi del vecchio Rifugio ne sorge uno nuovo e funzionale. Il Crot del Ciaussiné (m. 2659) è raggiungibile con due ore di marcia dal Piano della Mussa (Balme) ove termina la strada carrozzabile.

Maggiori informazioni sul Rifugio-Museo potranno venire richieste telefonando o scrivendo al Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» - Via Giardino 39 - Monte dei Cappuccini - 10131 Torino - tel. 011/688.737.

Iniziativa della Regione Emilia-Romagna per i giovani della Legge 285

Da qualche tempo è stata costituita presso il Ministero della Funzione Pubblica una Commissione, cui partecipa ufficialmente anche un rappresentante dell'UNCEM nella persona del dr. Pompeo Pasquale, membro della Giunta nazionale, con il compito di studiare e trovare una soluzione, da formalizzare in una proposta di legge, alle problematiche inerenti le possibilità di occupazione per i giovani della legge 285/77.

In tale quadro appare interessante l'iniziativa assunta dalla Regione Emilia Romagna, che ha emanato la Legge regionale del 16-8-1983, n. 30, riportata di seguito, per estendere ai giovani assunti ai sensi della citata Legge 285 il trattamento giuridico ed economico del personale di ruolo.

Legge regionale 16-8-1983 n. 30 Estensione del trattamento giuridico dei dipendenti di ruolo ai giovani assunti ai sensi della legge 1° giugno 1977 n. 285

Articolo unico

Il penultimo comma dell'art. 3 della Legge regionale 30 maggio 1980 n. 45, è così sostituito:

«Ai giovani sono attribuiti, fino all'immissione nei ruoli, il trattamento giuridico, normativo, assistenziale e previdenziale dei dipendenti dell'ente presso il quale prestano servizio.

Ad essi viene inoltre corrisposto il trattamento retributivo previsto per il personale di ruolo, in possesso di una anzianità corrispondente a quella maturata dai giovani stessi dalla data di inizio del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, e appartenente al livello funzionale per l'accesso al quale i medesimi hanno superato l'esame di idoneità».

Quali prospettive per le Unità Sanitarie Locali?

Bruno Grossi

Lo stato di crisi della sanità richiede ormai provvedimenti urgenti. Il nuovo Governo si trova di fronte ad una situazione che va risanata con misure organiche. Il programma che in sede di presentazione del Gabinetto è stato presentato prevede una manovra articolata tesa, si afferma, a restituire efficienza al servizio sanitario nazionale. Esso recepisce, in larga misura, le linee generali delle indicazioni fornite dai partiti durante la competizione elettorale. Le forze politiche, in tale occasione, interpretando la domanda che saliva dal Paese reale insoddisfatto dell'andamento che la sanità ha avuto in questi quattro anni, hanno cercato di formulare proposte di modifica al sistema uscito dalla 833, mostrando così una capacità di adeguamento alla realtà che è un segnale sintomatico di vitalità del sistema istituzionale nel suo complesso.

Due tendenze

Le indicazioni dei partiti sono venute nel momento in cui lo scenario della sanità era caratterizzato da due tendenze. Da una parte, quella che ritiene che occorre una razionalizzazione, a cominciare con l'attuazione di tutti i provvedimenti previsti dalla programmazione ai diversi livelli: nazionale, regionale, locale; la riforma della facoltà di medicina; la qualificazione degli operatori sanitari; la formazione manageriale della dirigenza; la selezione degli amministratori delle USL; l'autonomia dei presidi sanitari più complessi, come gli ospedali; il riequilibrio territoriale dei servizi per garantire a tutti l'assistenza proclamata dalla riforma; la modificazione del sistema dei controlli attuali con moderni sistemi di valutazione dell'efficacia e dell'efficienza dei servizi prestati; l'introduzione del bilancio-programma da assegnare ai servizi sanitari a favore degli stanziamenti.

Dall'altra parte, c'è l'opinione che reputa necessario andare oltre l'intervento di razionalizzazione del sistema per incidere profondamente, e quindi modificare sensibilmente il sistema stesso. Le motivazioni sono essenzialmente di natura economica, sociale ed istituzionale: l'insufficiente produttività attuale della spesa; l'indisponibilità presente e futura di finanziamenti aggiuntivi per il settore sanitario; la modificazione della domanda di servizi; la necessità di limitare l'ombrello assistenziale finora esteso a tutti i cittadini indifferentemente dal reddito e a coprire tutti i bisogni sanitari, essenziali e non; l'incapacità degli organi di amministrazione delle strutture pubbliche in genere ad assolvere in maniera efficace ed efficiente la funzione della gestione.

Questa linea, naturalmente, coinvolge nel dibattito i grandi temi dello «Stato sociale» (sulla opportunità della sua persistenza secondo i canoni attuali o viceversa sulle modifiche da apportarvi), del ruolo dell'iniziativa privata nel campo sanitario e sulla possibilità di restituire a questa la conduzione di alcuni servizi oggi affidati alle USL e della funzione delle istituzioni deputate all'assistenza (Comuni e USL); dibattito che la crisi economica ha reso indilazionabile, concreto, libero dalle cautele e dalle astrattezze.

Le indicazioni dei partiti

Le forze politiche hanno proceduto ad una ricomposizione del quadro della sanità rispetto alle questioni istituzionali, organizzative e finanziarie ed hanno formulato proposte dalle quali emerge un disegno riformatore comune: ridare slancio alla riforma di cui va riconfermato l'impianto, ma modificando alcuni aspetti. In questo contesto, peraltro, le indicazioni assumono ampiezza e consistenza diverse (vedi tavola sinottica). La DC formula incisive innovazioni in due settori: la gestione dei servizi e i livelli delle prestazioni, proponendo, rispettivamente, una netta separazione tra la funzione di indirizzo e controllo affidata ai politici e quella di gestione attribuita ai tecnici, e la revisione delle prestazioni ponendo a carico dello Stato quelle essenziali e dando al cittadino la possibilità di scegliere fra i servizi gestiti con criteri differenziati, eventualmente con buoni-salute e indennizzi fiscali.

Le indicazioni del PSI più significative riguardano la necessità della sostituzione dei controlli attuali e la scelta diretta degli amministratori da parte dei cittadini. Le proposte del PSDI concernono la unificazione della finanza locale e di quella sanitaria, separando invece il finanziamento dell'attività sanitaria da quella sociale e l'affidamento degli ospedali e dei servizi multizonali al management. Per il PRI, fondamentali sono le esigenze dell'attribuzione della direzione della USL ad organismi tecnico-sanitari, il risanamento finanziario e la riorganizzazione del lavoro all'interno dei servizi. Secondo il PLI, occorre generalizzare i ticket e imporre ai Comuni di coprire i disavanzi delle USL. Il PCI sostiene la necessità di apportare al sistema alcune modifiche di rilievo: accrescere i poteri dei Comuni rispetto alle USL, ridurre i membri dei Comitati di gestione, introdurre criteri per la nomina degli amministratori USL, dare maggiori margini di autonomia agli organismi tecnici ed ai servizi, attribuire piena responsabilità agli amministratori.

Si può, così, constatare l'esigenza di una sostanziale intesa su alcuni punti essenziali: sul piano istituzionale, definizione dei rapporti tra Comuni e USL e riduzione dei componenti degli organi; sul piano gestionale, separazione tra organi di gestione e quelli di indirizzo e controllo; sul piano dei livelli assistenziali, distinzione tra prestazioni a carico dello Stato e quelle a carico dei singoli; sul piano finanziario, responsabilizzazione piena dei Comuni.

Il programma del nuovo Governo

Il programma del nuovo Governo per il settore sanitario è centrato sui

punti essenziali evidenziati dalle forze politiche e sociali ed è teso a rinvigorire il sistema, a prevedere criteri assistenziali più giusti e metodi più efficienti, a eliminare gli sprechi, gli abusi e la burocratizzazione.

L'obiettivo è quello di risanare lo «Stato sociale».

Il «Welfare state», è detto, rappresenta una grande conquista che va mantenuta in quanto la società italiana, anche se fortemente progredita, appare pur sempre attraversata da notevoli diseguaglianze nei redditi, nella distribuzione della ricchezza, nello squilibrio delle aree.

Queste caratteristiche, peraltro, importano il «riorientamento della politica sociale», la severità nella definizione della scala dei bisogni, il recupero delle risorse e la migliore utilizzazione delle risorse disponibili», ispirandosi «a principi di giustizia ed efficienza» e sollecitando «un concorso di vera solidarietà sociale e collettiva».

Si tratta, per il Governo, di rivedere il criterio che ha caratterizzato, negli ultimi tempi di impetuosa crescita, la politica sociale, cioè quello del «dare tutto a tutti», che ha causato una seria disorganizzazione ed una insufficienza dei servizi in specie per le categorie più bisognose. Da qui scaturisce la necessità sia di riformare gli istituti sia di rivedere i soggetti da assistere sia di riduzione della spesa.

È detto testualmente: «Una struttura di amministrazione e di gestione del settore sanitario assolutamente fallimentare e priva di adeguati controlli è all'origine della spesa disordinata e caotica del settore che richiede ormai una incisiva riforma della riforma».

Il risanamento indicato dal Presidente del Consiglio per il settore sanitario rientra in quello più generale dei servizi e della finanza pubblici che il Governo intende affrontare e risolvere. A questa azione di correzione l'esecutivo chiama a concorrere tutte le forze e gli ambienti responsabili e consapevoli della «inderogabilità ed urgenza della svolta». Lo Stato, infatti, «deve riportare sui binari il treno della finanza pubblica che ha deragliato» e «mettere in regola i suoi conti» in quanto «si è speso molto di più di quanto si sarebbe dovuto e si tende a spendere molto di più di quanto si possa spendere». È questa una operazione che «richiede modificazioni di diritti, di strutture e di sistemi di controllo».

Specificatamente per il settore sanitario, il programma prevede l'indispensabilità del risanamento della gestione, pur nel rispetto dei fini ispiratori della riforma.

Risanamento incentrato su quattro tipi di azioni: istituzionali, organizzative, finanziarie, razionalizzazione dei servizi, procedure a monte dalla emanazione (con mozione delle Camere) del piano sanitario nazionale per dare agli operatori il necessario quadro di riferimento.

La revisione, nel campo istituzionale ed organizzativo, deve tendere verso la riconduzione dei compiti di indirizzo ad una più diretta responsabilità degli enti locali, attribuendo i compiti di gestione ad organi manageriali, in grado anche di valorizzare la dirigenza sanitaria e amministrativa. Essa deve inoltre dar luogo ad una responsabilizzazione diretta del personale medico e paramedico, anche attraverso incentivi, allo scopo di conseguire una gestione efficiente e poco costosa.

Occorre, poi, correggere i congegni finanziari, con priorità della predeterminazione rigida della spesa annua statale, equilibratamente ripartita tra le regioni e rigorosamente certificata. Le prestazioni saranno interamente gratuite per i bisognosi; prestazioni integrative private saranno assecondate mediante agevolazioni fiscali alla mutualità volontaria.

Sono necessari anche interventi di razionalizzazione. Le misure da adottare riguardano il riequilibrio territoriale dei servizi ospedalieri e ambulatoriali, lo sviluppo delle strutture-filtro ai ricoveri, la limitazione delle convenzioni con operatori privati ai casi di fabbisogno non coperti dal servizio pubblico.

Riguardo all'assistenza psichiatrica, occorre, nel rispetto dei fini di alta civiltà cui è ispirata l'attuale legge, porre riparo ai gravi danni emersi nella attuazione.

L'intervento per gli handicappati e i tossicodipendenti deve avere carattere non solo sanitario ma anche sociale. Nel primo settore vanno riconsiderati la programmazione e i metodi degli studi scolastici, le specialità professionali e le condizioni di lavoro, le strutture abitative e urbane, l'accesso ai servizi. Nel secondo, è indispensabile un adeguato coordinamento non solo degli aspetti di prevenzione e repressione criminale ma anche di quelli attinenti alla prevenzione sociale ed al trattamento dei tossicodipendenti.

* * *

Questi i propositi del nuovo Governo, tesi a correggere l'attuale situazione. Propositi che richiedono, anzitutto, una verifica con i responsabili politici della gestione sanitaria a livello locale e poi un organico progetto di attuazione che indichi tempi e metodi coerenti con gli obiettivi.

Le correzioni alle riforme, ancorché doverose, non possono non essere basate che su meditate ed efficaci proposte.

Tavola sinottica degli impegni programmatici dei partiti per la Sanità (Elezioni politiche '83)

	Aspetti istituzionali	Aspetti organizzativi	Aspetti assistenziali	Aspetti economico-finanziari
P.S.D.I.	– riassunzione del governo completo da parte dei Comuni – riduzione componenti organi gestione USL, rappresentativi tutte autonomie locali, dotati di qualificazione – attribuzione ruolo più attivo e propositivo Assemblea – sburocratizzazione sistema con riduzione personale amministrativo esuberante e riconsegna ai tecnici gestione USL	– realizzazione tempestiva dei distretti – approvazione PSN, emanazione legge quadro assistenza, ristrutturazione Ministero Sanità – integrazione strutture pubbliche e private – introduzione ruolo medico	– abolizione ticket – adeguata soluzione per handicappati, drogati, malati di mente – revisione standards secondo altri paesi europei per migliorare servizi e ridurre i presidi – attuale copertura per medicinali e diagnostica solo per pensionati e fasce a basso reddito	– unificare nella finanza locale anche quella sanitaria, esercitando controllo politico e budgettario su spesa USL – separazione spesa sanitaria e spesa sociale – maggiori controlli su atti e organi e sistema informativo adeguato

	Aspetti istituzionali	Aspetti organizzativi	Aspetti assistenziali	Aspetti economico-finanziari
D.C.	– affidamento della gestione a chi possiede professionalità e competenza gestionale. Ai politici, compiti di indirizzo e controllo	– dare efficienza alle strutture sanitarie – responsabilizzazione pubblici poteri, operatori, utenti	– accanto alle prestazioni di base a carico del bilancio pubblico, la possibilità di scegliere, da parte del cittadino, fra servizi gestiti con criteri differenziati ed eventualmente con buoni-salute o indennizzi fiscali	– eliminare la autoalimentazione senza controlli della spesa e rispettare le compatibilità finanziarie
P.S.I.	– separazione tra apparati e funzioni di controllo e responsabilità tecnico-operative – selezione amministratori attraverso scelta diretta dei cittadini o criteri di professionalità	– riequilibrio strutture ospedaliere e poliambulatoriali – sostituzione attuali controlli con sistemi di valutazione efficienza ed efficacia – valorizzazione professione medica	– ticket su prestazioni relative a bisogni non primari – forme assicurazione obbligatoria ad integrazione del prezzo beni e servizi a rischio diffuso e per attività prevenzione ed incentivazione attraverso strumento fiscale di forme ad elevato costo di assicurazione individuale e collettiva, ad integrazione del SSN – avvio programmi selettivi, specie prevenzione, per aree ad alto rischio	– introduzione bilancio-programma per singoli servizi – incentivo ai medici a ridurre il ricorso alle prestazioni – responsabilizzazione utenti, operatori, enti, all'evoluzione della spesa
P.R.I.	– restituzione ai Comuni della responsabilità della gestione del sistema – affidamento gestione USL a organismi più ristretti, fondati su competenza e professionalità – affidamento della direzione USL a organismi tecnico-sanitari	– previsione legislativa per preparazione professionale personale sanitario e organizzazione del lavoro medico sanitario mediante rinnovata disciplina interna e valorizzazione effettiva della professionalità (riforma studi medicina, corsi infermieri e tecnici)	– individuazione della fascia sociale dell'intervento pubblico, restituendo alle fasce più forti la responsabilità di finanziare il loro benessere sulla base delle proprie capacità produttive – introduzione di elementi di concorrenza purché senza costi per lo Stato	– introduzione legislativa di meccanismi di controllo della spesa perché sia contenuta in limiti prefissati e corrisponda agli impegni dei P.S.R. – revisione radicale meccanismo contributivo e fiscale con cui viene alimentato il PSN
P.L.I.	– definizione rapporti Comuni-USL – individuazione categorie professionali in cui scegliere membri comitati gestione	– collegamento programmazione nazionale con quella locale – introduzione procedure rapide per PSN – autonomia gestionale degli ospedali multizonali – istituzione ruolo medico – introduzione numero programmato facoltà medicina	– protezione solo alti rischi – ticket su prestazioni e medicinali – garanzie di adeguate strutture di assistenza psichiatrica – eliminazione P.T. – lotta alla tossicodipendenza	– obbligo per Comuni di coprire disavanzi USL
P.C.I.	– no lottizzazione U.S.L. – attribuzione piena responsabilità a Comuni – emanazione regolamenti comunali per consultazione Comuni/USL e requisiti amministratori – incremento poteri consigli comunali e assemblee USL (indirizzo e programmazione) – riduzione numero membri Comitato gestione – maggiore autonomia decisionale a organi tecnici – favorire partecipazione cittadini (DSB, carta diritti del malato, difensore salute, volontariato)	– valorizzazione Istituto Superiore Sanità e ISPESL; verifica istituti scientifici ricovero e cura; riforma facoltà medicina; autonomia funzionale dei servizi sanitari e istituzione dipartimenti; riordino ospedali; riordino assistenza psichiatrica; riordino farmaci; riordino assistenza specialistica e laboratori analisi e diagnostica (poliambulatori a tempo pieno); riordino sanità animale; soluzione problemi personale USL; riordino Ministero Sanità	– abolizione ticket – fissazione livelli standard (PSN) – potenziamento educazione sanitaria, prevenzione e medicina di base – attuare progetti-obiettivo (materno-infantile; anziani; lavoro; handicappati; tossicodipendenti; disturbati psichici; tumori)	– allargamento base contributiva ed equiparazione lavoratori industria – rigoroso controllo spese e prestazioni mediante PSN – piena responsabilità amministratori, dotati più autonomia (fondi di riserva, di risparmio e di incentivazione) – imposizione obbligatoria di tributi locali in caso di costante disavanzo

Disciplinati nel Lazio gli interventi delle Comunità montane

Il piano quadriennale di spesa per 48 miliardi condizionato in parte a disponibilità di fondi regionali

Folco Maggi

La Regione Lazio, con legge 3 agosto 1982 n. 29, aveva stabilito una «Normativa transitoria per accelerare gli interventi delle Comunità montane relativi alle risorse finanziarie già assegnate» dalla stessa Regione provenienti dai finanziamenti della ex legge 1102/71 relativi all'esercizio 1977 e ai fondi regionali stanziati dalla legge 24 marzo 1979 n. 20 relativi agli esercizi 1980 e 1981. Le Comunità montane erano state invitate a presentare entro 60 giorni i programmi di intervento alla Regione.

La Regione ha ora emanato un'altra legge per disciplinare compiutamente gli interventi delle Comunità finanziandoli per il quadriennio 1983-'86.

Sul Bollettino ufficiale della Regione Lazio n. 22 del 10-8-1983 è stata infatti pubblicata la legge regionale n. 47 del 24 giugno 1983 sulla «Disciplina degli interventi delle Comunità montane», formata da 3 titoli e 18 articoli.

Il titolo I della legge oltre alla dichiarazione di principio sull'impegno della Regione a promuovere e disciplinare l'attività delle Comunità montane nel quadriennio 1983-1986, fissa alcune regole abbastanza precise, se non proprio rigide almeno nella fase di avvio, per l'adozione da parte delle Comunità montane del Piano pluriennale di interventi che appare strettamente legato alla redazione del rendiconto della gestione pregressa. In particolare l'articolo 2 elenca in modo analitico gli aspetti e gli elementi che il rendiconto al 31-12-1982 deve contenere, quali:

a) la somma globale dei finanziamenti ottenuti e la quantificazione delle risorse disponibili;

b) la individuazione degli interventi programmati con la specificazione delle opere realizzate o in corso di esecuzione e dei servizi a favore della collettività;

c) la relazione finanziaria concernente le spese di gestione.

L'aver condizionato l'avvio del piano pluriennale di interventi che ciascuna Comunità montana deve predisporre, peraltro articolato in quattro piani annuali da realizzare mediante progetti, alla presentazione del rendiconto della gestione pregressa va valutato positivamente come indice di una corretta amministrazione a patto, tuttavia, che ciò non comporti, al momento della pratica applicazione della norma, un reale impedimento di tipo esclusivamente burocratico al funzionamento della procedura prevista per l'elaborazione, approvazione ed attuazione del piano pluriennale di interventi. Vanno, peraltro, ben tenute presenti nella sede opportuna le difficoltà oggettivamente incontrate dalle Comunità montane nell'attività di amministrazione sia per la nota carenza di personale ma anche e soprattutto per la complessità delle procedure stabilite dalle leggi regionali di riferimento.

Nell'ambito dello stesso titolo I è prevista la norma di carattere generale che impegna la Regione, al fine di consentire alle Comunità montane la formulazione dei piani pluriennali di interventi, a predisporre un piano finanziario pluriennale per il quadriennio 1983-'86 a favore delle Comunità montane medesime per le finalità di cui alla legge 3 dicembre 1971, n. 1102.

Nel contempo e nell'ambito dello stesso art. 3 che contiene la norma sopra citata, viene disposto che il piano pluriennale finanziario della regione comporta investimenti pari a 48 miliardi per il quadriennio 1983-'86 (12 miliardi per anno) e che ad esso viene fatto fronte per il 1983 con le risorse attribuite dallo Stato per gli anni 1982 e 1983, sempre per le finalità di cui alla legge 1981/93, e per gli anni 1984, 1985 e 1986 con le risorse statali od anche regionali che saranno attribuite per le stesse finalità.

Ovviamente il legislatore regionale nella previsione di non poter rispettare per mancanza di fondi gli investimenti nell'ammontare programmato e meglio indicati all'art. 5 con la somma spettante teoricamente ad ogni Comunità montana per il quadriennio 1983-'86, ha compiutamente disciplinato l'ipotesi non irreale di una eventuale riduzione delle disponibilità finanziarie rispetto alla previsione del piano, tale, appunto, da incidere sulla realizzazione del piano stesso. In buona sostanza trattasi di reperire da parte della Regione circa 6 miliardi annui in aggiunta ai finanziamenti statali dall'84 all'86.

Di contro, il legislatore regionale ha disciplinato anche l'ipotesi che si abbiano disponibili risorse aggiuntive prevedendone la destinazione per il completamento degli interventi non interamente realizzati e inclusi nei piani pluriennali delle Comunità montane.

L'intero titolo II detta norme riguardanti l'elaborazione, approvazione ed attuazione del piano pluriennale di interventi delle Comunità montane.

Indirizzi e criteri cui ciascuna Comunità montana dovrà attenersi nell'elaborazione del proprio piano, vengono determinati, nella prima fase applicativa della legge, dalla Giunta regionale, sentita la competente commissione consiliare permanente, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge stessa.

Il progetto di piano pluriennale di interventi oltre a rispondere a criteri ed indirizzi di cui sopra, deve individuare le opere da realizzare in ciascun anno di articolazione del piano stesso, la loro localizzazione e quantificazione economica nonché contenere elementi utili per consentire la valutazione della priorità e la possibilità di ciascun intervento.

Gli articoli 6 e 7 prevedono una serie di meccanismi e procedure per l'adozione e l'approvazione del piano.

Di particolare rilievo, non solo per la ricerca del necessario quanto giustificato consenso, ma anche di rilevante complessità appare la procedura immaginata che vuole il coinvolgimento, anche se solo sotto forma di «parere», dei comuni facenti parte delle rispettive zone omogenee e delle Province nel cui territorio sono compresi i comuni stessi, nell'elaborazione del piano.

Positiva, del resto, appare la norma che consente alle Comunità montane di procedere all'adozione del piano per la trasmissione alla Regione, trascorso inutilmente il termine di giorni 30 assegnato ai Comuni e alle Province per la formulazione del richiesto parere.

Il coinvolgimento dei Comuni e delle Province esplicita in modo esauriente il coordinamento con le iniziative degli altri soggetti operanti sul territorio di cui è detto nell'ultimo comma dell'art. 1.

La Giunta regionale, una volta ricevuto il piano adottato dalle Comunità montane, ha 60 giorni per verificare la rispondenza agli indirizzi e criteri indicati dalla Regione e di cui si dispone all'art. 4, I comma.

Anche in tale fase sono fissati meccanismi procedurali con nuovi termini che di certo appesantiscono l'iter burocratico del piano anche se possono rispondere ad esigenze di un più ampio ed approfondito controllo da parte della Regione.

L'attuazione del piano pluriennale di interventi avviene in pratica mediante la redazione ed approvazione dei progetti esecutivi da parte delle Comunità montane. La stessa legge regionale all'art. 9 stabilisce che l'approvazione dei progetti esecutivi di opere pubbliche equivale a dichiarazioni di pubblica utilità, d'urgenza ed inderogabilità delle opere stesse, secondo quanto previsto dall'art. 1 della legge regionale 29 dicembre 1978, n. 79, recante il testo unico delle norme sulle espropriazioni per pubblica utilità.

Rigida appare la formulazione del terzo comma dell'art. 9 per l'autonomia decisionale delle Comunità montane nel momento in cui si impone loro di valutare, «*d'intesa*» con i Comuni nel cui ambito territoriale l'opera ricade ed in relazione ad esigenze di economicità di gestione, l'opportunità di delegare ai Comuni stessi la redazione, l'approvazione e l'attuazione dei progetti operativi.

Alle Comunità montane viene fatto obbligo di verificare con i Comuni e con le Province, territorialmente competenti, la possibilità di raccordare i propri interventi agli interventi dei Comuni e Province in corso o programmati.

L'accreditamento delle somme dovute alle Comunità montane è disposto dalla Regione nella misura del 10% dell'importo del piano pluriennale di interventi, nelle sue articolazioni annuali, ed è condizionato per il 1983 agli adempimenti di cui all'ultimo comma dell'art. 7 e cioè all'approvazione del piano mentre per gli anni successivi lo è agli adempimenti di cui all'ultimo comma dell'art. 8 e cioè all'approvazione degli stralci del piano pluriennale di interventi.

L'erogazione delle restanti somme da parte della Regione è disposta, per le opere e lavori pubblici, con la procedura di cui all'art. 6 della legge regionale 26 giugno 1980, n. 88, e per gli altri settori d'intervento con un ulteriore acconto del 50% a presentazione di atti idonei a documentare le caratteristiche dell'intervento stesso secondo le disposizioni vigenti nella relativa materia e con il saldo del 40%, o della minore spesa necessaria, previa esibizione dei titoli di spesa e del relativo rendiconto.

Sarà interessante verificare il grado di funzionamento del meccanismo procedurale immaginato e voluto dal legislatore regionale per l'accreditamento dei fondi alle Comunità montane esprimendo al riguardo qualche perplessità in ordine alla possibilità delle Comunità montane di corrispondere con tempestività agli impegni assunti nei confronti delle imprese appaltatrici.

Viene fatto obbligo alle Comunità montane (art. 12) di fornire alla Giunta regionale il rendiconto annuale dell'attività svolta per l'attuazione degli interventi programmati e finanziati.

Interessante e promettente appare, infine, la norma prevista all'art. 16 che riguarda la facoltà della Giunta regionale di concedere con propria deliberazione sentita la commissione consiliare permanente, un contributo da quantificarsi annualmente per spese di funzionamento delle Comunità montane ad integrazione di quello concesso allo stesso titolo dallo Stato.

La Delegazione UNCEM del Lazio era ripetutamente intervenuta nei confronti della Giunta e del Consiglio regionale proponendo modifiche alla legge, quando era in discussione, per renderne più agevole il funzionamento. La risposta degli organi regionali non è stata però del tutto positiva.

Finanziamenti regionali alle Comunità montane pugliesi e molisane

Giuseppe Piazzoni

Per «*contribuire al conseguimento del riequilibrio delle zone montane... in coerenza con gli indirizzi e le priorità indicati nel Piano regionale di sviluppo*», e «*per l'attuazione degli interventi contenuti nei piani di sviluppo economico-sociale e nei programmi stralcio delle Comunità montane*» la Regione Puglia prevede, a partire dal bilancio 1983, lo stanziamento di un apposito finanziamento aggiuntivo a quello destinato dallo Stato ex legge 1102.

Tale finanziamento è indicato nella legge regionale nell'importo di 5 miliardi e 800 milioni, mentre l'importo destinato dallo Stato alla Regione ex legge 1102, per il 1983 è previsto in 3,5 miliardi oltre l'aumento del 13%. Le cinque Comunità montane pugliesi avranno quest'anno finanziamenti per 10,5 miliardi.

La indicazione contenuta nella legge n. 93 del 23 marzo 1981, che ha integrato alcune norme di funzionamento delle Comunità montane istituite con legge n. 1102/71, circa il coordinamento regionale degli interventi destinati ai territori montani, utilizzando fondi comunitari, statali e regionali, ha trovato quindi positiva risposta nella legge regionale della Puglia, 25-6-1983, n. 13.

La legge aggiunge una norma importante circa la «*riserva percentuale di finanziamenti da vincolare a favore delle zone montane*» nelle leggi regionali che prevedono interventi «*nel campo infrastrutturale, sociale e produttivo*». Tale norma ne riecheggia una analoga (art. 16) contenuta nella legge statale

1102 e mai applicata da parte del Governo. È certo più facile ritenere che in sede regionale la norma sia applicabile, e ne va dato atto alla Regione Puglia. Speriamo che altre Regioni ne seguano l'esempio!

* * *

La tenace azione svolta dalla Delegazione regionale del Molise per ottenere la continuità dei finanziamenti integrativi regionali per le Comunità montane ha sortito un positivo risultato per quanto attiene il bilancio 1983.

In un incontro avuto dal Presidente della Delegazione, comm. Cascinari, con il Presidente della Giunta regionale prof. D'Uva è stata comunicata la proposta della Giunta regionale per l'erogazione alle 10 Comunità montane molisane di un finanziamento di 1 miliardo per le spese correnti, tenendo conto del fatto che le Comunità hanno assorbito le funzioni e il personale delle aziende silvo-pastorali e svolgono anche le funzioni di bonifica montana.

Un finanziamento di 2 miliardi sul bilancio 1983 sarà erogato dalla Regione ad integrazione del finanziamento statale ex legge 1102/71 che per il 1983 è previsto in 2 miliardi e 987 milioni, oltre l'aumento del 13% erogabile quest'ultimo — come è noto — sul bilancio 1984.

Le proposte della Giunta sono state approvate dal Consiglio regionale in sede di assestamento del bilancio 1983.

Riportiamo il testo della legge della Regione Puglia.

Legge regionale 25-6-1983, n. 13 Norme per l'ulteriore finanziamento dei programmi delle Comunità montane e la valorizzazione delle zone montane

Il Consiglio regionale ha approvato.

Il Commissario del Governo ha apposto il visto.

Il Presidente della Giunta regionale f.f.

promulga

la seguente Legge:

Art. 1.
Finalità

Con la presente legge la Regione Puglia si propone di contribuire al conseguimento del riequilibrio delle zone montane di cui alla legge regionale 5-9-1972, n. 9 e successive modificazioni, in coerenza con gli indirizzi e le priorità indicati nel Piano regionale di sviluppo.

Art. 2.
Finanziamenti aggiuntivi annui

Per l'attuazione degli interventi contenuti nei piani di sviluppo economico-sociale e nei programmi stralcio delle Comunità montane, la Regione prevede, in sede di approvazione della legge di bilancio annuale, a partire dall'anno 1983, lo stanziamento di un apposito finanziamento aggiuntivo.

Art. 3.
Modalità di riparto dei finanziamenti

Il finanziamento aggiuntivo di cui all'art. 2 è ripartito fra le Comunità montane secondo le modalità stabilite nel Regolamento regionale 18-7-1974, n. 2, e ad esse accreditato entro 30 giorni dall'entrata in vigore delle corrispondenti leggi di approvazione dei bilanci di previsione della Regione.

Art. 4.
Funzione di anticipazione del finanziamento aggiuntivo

Il finanziamento aggiuntivo di cui all'art. 2 può avere altresì, carattere di anticipazione delle assegnazioni statali disposte a favore della Regione ai sensi della legge 23-3-1981, n. 93; in questo caso si applica quanto prevede l'articolo 21 della legge 19-5-1976, n. 335.

Art. 5.
Riserva percentuale a favore delle zone collinari e montane

Le leggi regionali che prevedono interventi nel campo infrastrutturale, sociale e produttivo devono contenere la disciplina di una riserva percentuale di finanziamenti da vincolare a favore delle zone montane.

La determinazione e l'entità della riserva sono formulate con riguardo alle vocazioni sociali, produttive e culturali delle zone interessate.

Art. 6.
Norme finanziarie

Ai fini dell'attuazione della presente legge, è istituito nella parte Spesa del Bilancio di previsione della Regione 1983, approvato dal Consiglio regionale nella seduta del 30-4-1983, con delibera n. 442, il cap. 04992 «Finanziamenti aggiuntivi alle Comunità montane per l'attuazione dei propri piani e/o programmi», con uno stanziamento in termini di competenza e cassa pari a L. 5.800.000.000, prelevando pari somma dal Cap. 16202.

Per gli anni successivi al 1983 si provvederà in sede delle relative leggi di bilancio.

La presente legge sarà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge della Regione Puglia.

Data a Bari, addì 25 giugno 1983.

MONFREDI



Il piano socio-economico di sviluppo della Comunità montana Alto Garda Bresciano

La Comunità montana Alto Garda Bresciano, comprendente nove comuni, ha portato a termine nel corso del 1980 la elaborazione del proprio piano di sviluppo socio-economico, predisposto per l'arco temporale di dieci anni, frutto di un intenso lavoro che ha visto protagonista una Commissione, presieduta dall'assessore alla Programmazione della Comunità montana, composta dalla Giunta esecutiva della Comunità e dai capigruppo consiliari, la quale ha curato il coordinamento e la gestione politica di questa esperienza operando in stretto collegamento con le Amministrazioni locali e le forze sociali. Dal punto di vista tecnico la Commissione si è avvalsa dell'ausilio di un gruppo di lavoro qualificato per le specifiche esperienze professionali dei suoi componenti nei vari settori oggetto di studio.

Il Piano è corredato da una serie di allegati inerenti tavole statistiche e rilievi cartografici.

Per quanto concerne la metodologia generale e la concezione del Piano, è stata intrapresa in via preliminare una scelta precisa in merito alle modalità di elaborazione del Piano stesso, col rifiutare quella concezione tecnicistica che ne fa un prodotto elaborato a distanza dai tecnici e che è di fatto una operazione di delega politica, non certo in sintonia con le leggi nazionale e regionale le quali, invece, mirano ad una autentica espressione locale di crescita sociale ed amministrativa.

Pertanto si è dato l'avvio ad un piano inteso come «processo operativo» che fosse sostanzialmente un'operazione politico-amministrativa e che fondasse il più possibile i suoi presupposti sul coinvolgimento di tutte le risorse culturali e politiche presenti ed agenti sul territorio.

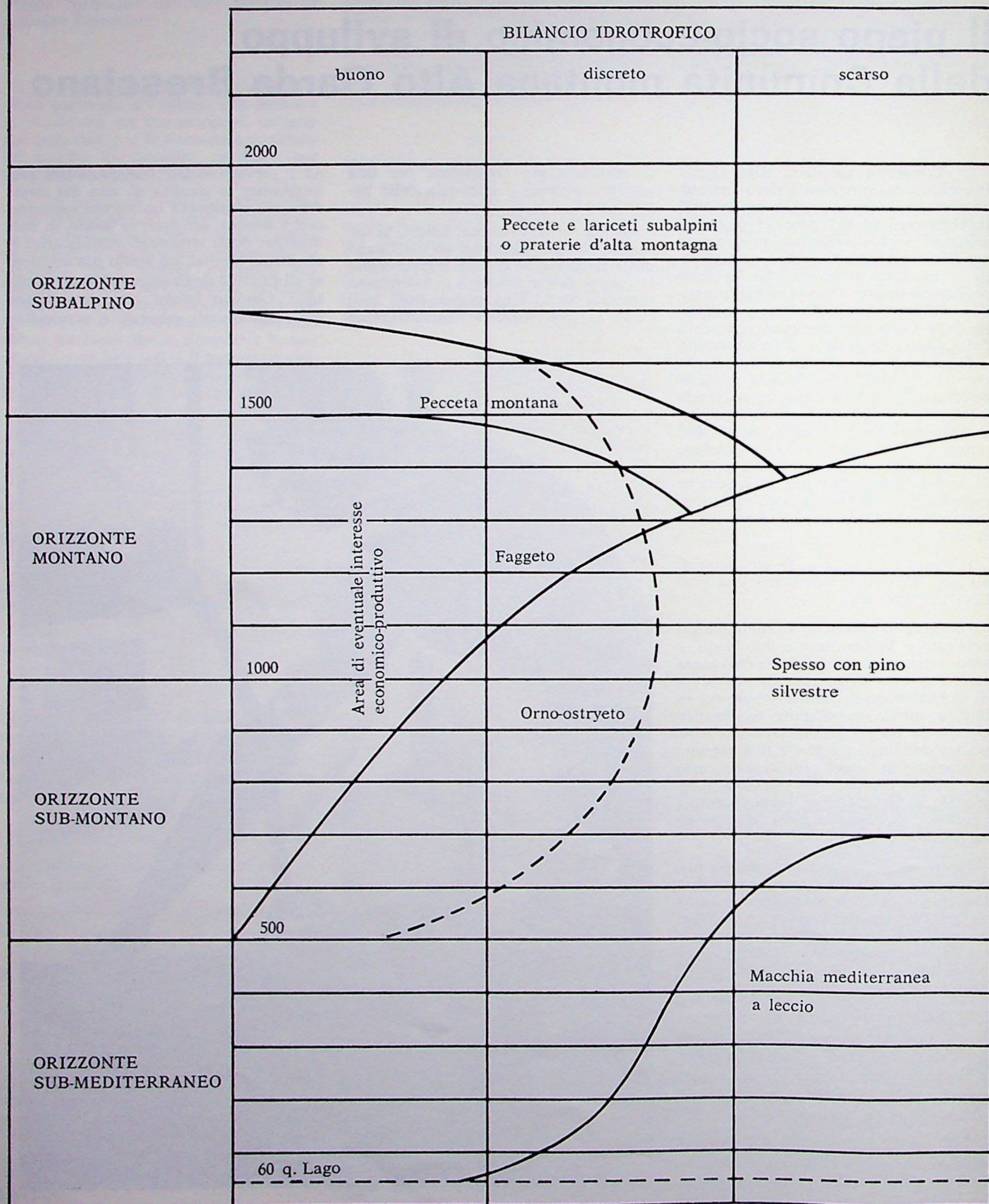
Il cammino iniziato è, senza dubbio, il più complesso, poiché affida la stesura degli obiettivi e la ponderazione delle scelte ad un processo di partecipazione delle varie componenti amministrative della Comunità.

Tale modo di intendere il Piano si è rivelato assai coerente con il dibattito contemporaneo della cultura urbanistica, che tende ad instaurare, con la fase di pianificazione, l'occasione per una qualifica politica e culturale delle popolazioni.

Risulta ormai evidente, infatti, la necessità che gli organismi elettivi siano posti in grado di gestire direttamente le risorse del territorio e la complessa dinamica delle loro utilizzazioni così come la loro corretta organizzazione ed i servizi sociali indispensabili per migliorare la qualità di vita dei cittadini; ciò comporta un nuovo rapporto con i tecnici, un diverso modo di formazione degli strumenti pianificativi e, in ultima analisi, un ruolo più cosciente ed incisivo degli amministratori pubblici. Costoro infatti oltre a stabilire gli orientamenti generali e particolari



Lavorazione del latte in malga


Tab. 1. - Schema provvisorio della vegetazione forestale dell'entroterra gardesano
BILANCIO IDROTROFICO
buono
discreto
scarso
2000
ORIZZONTE SUBALPINO
Peccete e lariceti subalpini o praterie d'alta montagna
1500
Pecceta montana
ORIZZONTE MONTANO
Area di eventuale interesse economico-produttivo
Faggeto
1000
Spesso con pino silvestre
Orno-ostryeto
ORIZZONTE SUB-MONTANO
500
Macchia mediterranea a leccio
ORIZZONTE SUB-MEDITERRANEO
60 q. Lago

del Piano, dovranno entrare nel merito delle motivazioni che stanno alla base delle scelte e delle soluzioni proposte dai tecnici e dovranno appropriarsi degli strumenti di analisi e di sintesi che il Piano prevederà, al fine di proseguire nel tempo l'attività pianificatoria, assimilandola ad un costume amministrativo di previsione-gestione e verifica continua.

A tale scopo la Comunità montana dovrà esercitare tutta la propria influenza ed ogni azione politica nei confronti dei vari enti di livello superiore (Stato, Regione, Provincia) e nei confronti degli enti intermedi e locali, affinché gli obiettivi del processo di sviluppo vengano perseguiti e alle parole facciano seguito azioni ed interventi coerenti con le enunciazioni di Piano e per il medesimo scopo si utilizzino tutti gli strumenti disponibili.

Ogni previsione di Piano è stata riferita ad un arco di tempo non inferiore ai dieci anni e contemporaneamente c'è stato l'impegno per organizzare, a tutti i livelli, un processo continuo di pianificazione, di programmazione ed attuazione, con una sempre più efficiente gestione del territorio da parte degli organismi elettivi competenti.

L'iter metodologico seguito nella redazione del Piano è quello che discende dalla concezione sistemica della pianificazione territoriale.

Esso inoltre, e conseguentemente, si attua attraverso un processo continuativo o ciclico nel quale, cioè, i dati finali vanno a costituire, ogni volta, gli elementi di inizio di un nuovo procedimento simile al primo ma arricchito e corretto dalla precedente esperienza.

Il processo stesso, perciò, diviene il principale strumento di controllo retroattivo della pianificazione e di verifica delle soluzioni e delle strategie adottate.

Il metodo viene qui descritto per fasi.

Descrizione per fasi

Fase preliminare.

Questa fase ha lo scopo di giungere ad una prima conoscenza di tutto l'insieme dei fenomeni e della fisionomia del territorio nella sua interezza.

Il problema globale della Comunità montana viene affrontato nelle grandi linee, in rapporto ai territori circostanti ed alla luce delle indicazioni regionali e provinciali. Vengono esaminate a livello politico-amministrativo le carenze, gli squilibri e le disfunzioni del territorio e si formulano i primi obiettivi di massima da raggiungere, le finalità da perseguire ed i criteri che informeranno le necessarie valutazioni.

Fase di analisi.

Tutti i dati relativi al territorio vengono raccolti ed ordinati. La realtà umana economica e naturale della Comunità viene analizzata tramite l'osservazione della dinamica delle sue componenti, e a questo scopo esse vengono opportunamente raggruppate in due sottosistemi principali: elementi naturali, che riguardano l'ambiente, ed elementi antropici, che descrivono sia le attività dell'uomo che l'organizzazione delle attività medesime.

Al termine di questa analisi si riprendono in esame i problemi ed i conseguenti obiettivi che si erano precedentemente formulati, per elaborare decisioni più dettagliate, alla luce dei dati analitici.

Si ha così il secondo momento di decisione politico-amministrativo collegiale da cui deve scaturire una prima bozza di Piano.

Fase di elaborazione.

I dati raccolti ed i provvedimenti prefigurati vengono tradotti in espressioni atte all'elaborazione. Tutto l'insieme viene quindi «proiettato» in un tempo futuro, la cui scadenza è stata preventivamente concordata.

Al termine previsto si potrà osservare in che modo saranno mutati i vari elementi del sistema e quali problemi saranno sorti conseguentemente nel frattempo. I risultati della proiezione dovranno così essere confrontati con l'impostazione formulata inizialmente, poiché i problemi, al tempo finale, potranno essere sensibilmente diversi.

Fase di applicazione.

Si giunge così alla definizione di un programma di interventi verificato e quindi pronto per essere tradotto in un Piano di sviluppo. Gli obiettivi e le soluzioni si debbono comporre in una strategia generale di intervento dalla quale scaturirà un modello di organizzazione urbanistica, economica e sociale del territorio e uno schema coerente di comportamento per l'uso delle risorse.

Il modello, infine, si configurerà come Piano e verrà attuato secondo i tempi e le norme concordate, ma il processo di pianificazione-gestione non si esaurirà qui; difatti con il trascorrere del tempo ed il mutare delle condizioni esterne, nuovi elementi potranno entrare in gioco.

La realtà muta incessantemente ed il nuovo assetto del territorio sarà proprio uno degli stimoli maggiori che causeranno cambiamenti e che proporranno sempre nuove problematiche. Il processo, quindi, dovrà essere mantenuto in vita e costituire il principale strumento di regolazione dell'attività amministrativa.

Principali risultati della fase di analisi e elaborazione

È ovvio che, per ragioni di spazio, non è possibile dare conto in questa sede di tutte le elaborazioni svolte nel Piano, per cui ci limiteremo a sottolineare determinati aspetti e risultati, colti in sede di analisi dei dati, che possono suscitare un maggior interesse nel lettore.

Nel corso della fase di analisi, per quanto attiene allo studio del sistema naturale, sono stati raccolti ed elaborati oltre i dati generali sul territorio, quelli relativi alla geologia e idrografia; botanica ed ecologia; forestazione (vedi tab. 1); paesaggio; beni storici e culturali. Per i valori paesistici e naturalistici, l'uso del suolo, la viabilità nonché per la proprietà demaniale e i suoi vincoli sono state predisposte specifiche cartografie a corredo del Piano.

Riguardo lo studio del sistema antropico, con riferimento alla analisi storica della consistenza e dinamica della popolazione nonché alla sua proiezione negli anni futuri, la tab. 2 fornisce il risultato dei dati conseguiti, che si inseriscono in un contesto provinciale (Brescia) ove, a partire dal decennio 1951-'60, la precedente situazione — caratterizzata da una diffusa depressione economica e limitata mobilità sociale — subisce un drastico cambiamento. Il decollo della produzione industriale e la crescita del settore terziario investono la provincia in maniera disomogenea, dando il via al vasto fenomeno di mobilità, di formazione di aree di spopolamento e di addensamento che caratterizzano la dinamica demografica provinciale nel periodo successivo.

L'analisi demografica della Comunità montana dell'Alto Garda è stata effettuata sulla scorta dei dati aggiornati al 1978. Nel 1951 la popolazione della Comunità era di 27.218 unità e nel corso dei successivi dieci anni questa cifra è aumentata del 2,9%, sino a raggiungere, nel 1961, il valore di 28.002. Per i successivi 17 anni il numero degli abitanti è rimasto pressoché stazionario, poiché nel 1971 era di 28.034 persone e nel 1978 di 28.372.

Ma nel corso di questi ultimi 6 anni dobbiamo dapprima registrare un aumento (sino al 1976) che ha portato alla cifra di 28.680 persone, e poi una decisa flessione sino al valore succitato.

Questa stabilità è dovuta ai saldi sociali attivi, poiché la natalità negli ultimi tempi è scesa ed i saldi naturali si fanno negativi dal 1972 in poi (eccettuato il Comune di Limone).

È interessante notare che tutti i Comuni presentano un aumento di popolazione fra il '74 ed il '76, causato anch'esso dai saldi sociali positivi assai marcati.

L'interpretazione di questo fenomeno è dubbia, sebbene essa potrebbe essere illuminante per le future proiezioni demografiche.

La distribuzione della popolazione per classi di età fornisce dei dati abbastanza rassicuranti, specie se confrontati alle medie provinciali e regionali.

Infatti la percentuale degli ultrasessantenni è scesa dal 1971, passando dal 20,6 al 20,1, mentre i giovani fino a 19 anni crescono dal 26,7 al 28,1.

È da notare che l'indice di vecchiaia ed il carico sociale sono stati calcolati comprendendo le classi da 60 anni in poi (precedenti analisi includevano anche la classe 1955-'59, mentre l'ultima indagine regionale va da 65 anni in poi). Complessivamente, la popolazione dell'Alto Garda mostra una struttura compatta e stabile; si pensi che il numero delle famiglie è in continua crescita ovunque, anche nei centri in flessione demografica e che il numero dei componenti il nucleo familiare medio è di 2,76.

La proiezione del dato demografico alla fine del decennio successivo (1988) è stata effettuata con due metodi: l'estrapolazione per tassi d'incremento (di cui alla tab. 2) e l'elaborazione del modello Coorte-Sopravvivenza, che fornisce dati assai più precisi, suddivisi per classi di età quinquennale e per sesso.

Per lo studio dell'importante settore dell'agricoltura e dell'allevamento, il territorio della Comunità è stato suddiviso in tre sottozone omogenee sulla base del parametro riguardante la popolazione attiva impiegata in agricoltura e quello della utilizzazione del suolo.

Le tre subzone sono così distinte:

I Subzona: comprende i comuni di Gardone, Limone, Toscolano Maderno, Salò; la popolazione attiva agricola è molto scarsa e prevale quella impegnata nel settore terziario; l'economia dell'agricoltura è basata in prevalenza sull'olivo, anche se in comune di Salò, e soprattutto nella parte di territorio situato al di fuori dei confini della Comunità montana, la vite diviene più importante dell'olivo e il seminativo occupa quasi un terzo della superficie aziendale (20%);

II Subzona: comprende i comuni di Magasa e Valvestino; qui la popolazione attiva è prevalentemente impiegata nell'industria (pendolarismo e migrazione), ma quella agricola è ancora consistente, anche se il 29% indicato dal censimento del 1970 è senza dubbio ormai diminuito in larga misura; l'economia agricola poggia esclusivamente sull'allevamento;

III Subzona: comprende i comuni di Tignale, Tremosine, Gargnano. La popolazione attiva agricola presenta una incidenza intermedia rispetto a quella delle due sottozone precedenti. L'economia dell'agricoltura poggia sull'allevamento, soprattutto a Tremosine, ma l'oliveto riveste una certa importanza specie a Gargnano.

La superficie territoriale della Comunità si estende su 37.169 ettari. La superficie agraria e forestale interessa il 69% della superficie territoriale. Il bosco, con 17.062 ettari copre il 65% circa della superficie agraria e forestale; la superficie agricola utile, circa 7.277 ettari, e cioè quella utilizzata a foraggere permanenti, a colture legnose e ad altre che all'interno della Comunità montana rivestono una scarsa rilevanza, rappresenta solo il 28% della superficie agraria ed il 19% di quella territoriale.

I dati più significativi elaborati per il settore agricolo sono raccolti nelle tabelle che seguono (tabb. 3 - 4 - 5).

Un'ultima tabella, infine (tab. 6), offre il quadro della consistenza, in valori percentuali, degli attivi nel settore industriale.

Applicazione del Piano

Come in precedenza accennato, il modello di Piano di sviluppo in esame fa opportunamente riferimento alla fase applicativa del programma di interventi da tradurre nel concreto in un Piano di sviluppo.

In merito riferiamo alcune considerazioni generali contenute nello studio elaborato per l'Alto Garda.

Il principale aspetto negativo dell'Alto Garda è costituito dalla sua scarsa pianificabilità in rapporto all'esterno. È possibile sintetizzare questa condizione dicendo che il territorio non possiede, in generale, strutture e attrezzature di servizio né, data la sua posizione di margine, la sua conformazione fisica e la scarsa densità abita-

Tab. 2. - Proiezioni demografiche per estrapolazione dai tassi d'incremento dei terreni (1970)

Comuni	*Tasso % medio annuo*			*Estrapolazione sui tassi % composti*				*Estrapolazione lineare al 1988 sul trend del:*	
	61 - 71	*71 - 81*	*75 - 78*	*al 1978 dal 61 - 71*	*reale*	*al 1988 dal 71 - 78*	*al 1988 dal 75 - 78*	*71 - 78*	*75 - 78*
Gardone	—	— 0,07	— 0,13	2.648	2.523	2.347	2.211	2.422	2.174
Gargnano	— 0,23	— 0,04	— 0,09	2.950	3.396	3.275	3.095	3.316	3.039
Limone	+ 0,02	+ 0,07	+ 0,05	959	993	1.066	1.041	1.061	1.032
Magasa	— 0,13	— 0,18	— 0,26	372	360	301	276	297	264
Tignale	— 0,03	— 0,08	— 0,04	1.235	1.205	1.113	1.163	1.144	1.167
Toscolano	+ 0,07	+ 0,02	+ 0,01	7.161	6.879	6.988	6.933	7.026	6.932
Tremosine	— 0,15	— 0,01	— 0,03	1.732	1.911	1.894	1.859	1.906	1.853
Valvestino	— 0,34	— 0,25	— 0,12	518	554	431	489	385	460
Totale parziale	— 0,06	— 0,03	— 0,05	17.575	17.821	17.415	17.067	17.557	16.921
Salò	+ 0,15	+ 0,04	— 0,02	11.432	10.551	10.973	10.350	11.113	10.346
Totale	+ 0,01	—	— 0,04	29.007	28.372	28.388	27.417	28.670	27.267

tiva, è possibile pensare ad una serie di operazioni volte a trasferire sufficienti servizi al suo interno, sì da modificare radicalmente la situazione. Non si deve però credere che questa particolare condizione dell'Alto Garda sia eccezionale: tutte le Comunità montane, in maggiore o minore misura, ne soffrono, poiché tutte dipendono dalle aree pianeggianti immediatamente adiacenti, dove l'organizzazione, la viabilità, i trasporti, gli scambi, la densità abitativa e, in sintesi, la mobilità territoriale ed il valore produttivo del suolo, sono molto favorevoli allo sviluppo territoriale e ad un'equa distribuzione dei servizi.

Per queste ragioni è inevitabile che l'area dell'Alto Garda subisca l'attrazione delle zone più dotate, dove comunicazioni, reddito, occupazione e soprattutto qualità di vita, favoriscono la dinamica dell'economia.

Ciò premesso, la strategia fondamentale esterna del Piano sarà quella di massimizzare l'autonomia del territorio, diminuendo così la sua dipendenza dall'esterno. Inoltre, è necessario adoperarsi affinché il potere interlocutorio della Comunità montana nei confronti delle aree limitrofe, venga aumentato e consolidato.

Ciò che, invece, è peculiare dell'Alto Garda, è la sua economia, che abbiamo già definito come assai semplice (nonostante sia in valore assoluto monetario, abbastanza ricca, a causa dell'attività turistica). E' pertanto necessario moltiplicare le occasioni e creare incentivi, affinché la moneta sosti nell'area e produca reddito sul posto, prima di venire esportata per acquisire quei beni e quei servizi che non sono disponibili nell'area.

Abbiamo inoltre notato come gli squilibri, anche sociali, dell'Alto Garda corrispondono ad un uso disequilibrato della risorsa territoriale, sia a grande scala, nel senso che la costa è utilizzata sin troppo intensivamente dall'attività turistica, sia a scala locale, poiché anche negli ambiti minori le risorse sono mal sfruttate, sottoutilizzate, se non addirittura ignorate.

Ma il carattere «interno» più saliente è la scarsa mobilità dell'area. Essa va intesa sia in senso fisico (scarsità e difficoltà varie), sia in senso economico, di insufficiente mobilità della moneta e delle iniziative e localizzazioni economiche, e in senso informativo. Gli interessi sono spesso circoscritti e soffocati nella ristretta dimensione comunale, e ciò è dovuto a molteplici fattori, che vanno dalla radicata mentalità «di campanile», alla impossibilità culturale di «immaginare» l'economia in termini più vasti, sia da parte degli imprenditori, che delle stesse Amministrazioni comunali.

Tab. 3. - Ripartizione della superficie aziendale secondo l'utilizzazione dei terreni

	S.A.U.		*Superficie a boschi*		*Altra superficie*		*Totale*	
	Ha.	*%*	*Ha.*	*%*	*Ha.*	*%*	*Ha.*	*%*
Gargnano	3.646,98	36	5.422,48	53	1.156,64	11	10.226,10	100
Tignale	437,18	23	1.360,08	71	108,26	6	1.905,52	100
Tremosine	1.160,52	26	2.364,09	54	896,48	20	4.421,09	100
Totale	5.244,68	32	9.146,65	55	2.161,38	13	16.552,71	100
Magasa	463,11	89	674,89	56	57,68	5	1.195,68	100
Valvestino	343,36	62	197,36	36	14,99	3	555,71	100
Totale	806,47	46	872,25	50	72,67	4	1.751,39	100
Limone sul Garda	112,14	10	206,35	17	864,82	73	1.183,31	100
Gardone Riviera	246,30	21	842,49	73	73,35	6	1.162,14	100
Toscolano-Maderno	451,81	19	1.673,19	70	260,73	11	2.385,73	100
Salò	415,25	48	360,11	42	85,44	10	860,80	100
Totale	1.225,50	22	3.082,14	55	1.284,34	23	5.591,98	100
Totale Comuni	7.276,65	30	13.101,04	55	3.518,39	15	23.896,08	100

Tab. 4. - Ripartizione della S.A.U. per qualità di coltura (1970)

	Seminativi		*Coltivaz. permanenti*				*Prati perm. e pascoli*		*Totale*	
	superficie		*legnose agr. superficie*		*altre superfici*		*superficie*		*superficie*	
	Ha.	*%*	*Ha.*	*%*	*Ha.*	*%*	*Ha.*	*%*	*Ha.*	*%*
Gargnano	7,90		299,09	8	6,08		3.333,91	92	3.646,98	100
Tignale	43,13	10	86,96	20			307,09	70	437,18	100
Tremosine	14,83	1	80,55	7			1.065,14	92	1.160,52	100
Totale	65,86	1	466,60	9	6,08		4.706,14	90	5.244,68	100
Magasa	3,09	1					460,02	99	463,11	100
Valvestino	30,89	9					312,47	91	343,36	100
Totale	33,98	4					772,49	96	806,47	100
Limone sul Garda	24,50	22	52,83	47	0,53		34,28	31	112,14	100
Gardone	2,99	1	118,24	48	2,28	1	122,79	50	246,30	100
Toscolano-Maderno	9,30	2	285,39	63	3,73	1	153,39	34	451,81	100
Salò	121,47	29	190,11	46			103,67	25	415,25	100
Totale	158,26	13	646,57	53	6,54	1	414,13	34	1.225,50	100
Totali Comuni	258,10	4	1.113,17	17	12,62		5.892,76	81	7.276,65	100

La mobilità economica dell'area comporta ricchezza e molteplicità di scambi, impronta territoriale delle iniziative e indipendenza delle attività dalle loro localizzazioni; essa è dunque un obiettivo di base, una condizione indispensabile per raggiungere le finalità generali prima indicate: autonomia, pianificabilità, potere interlocutorio.

La mobilità economica, inoltre, si può inizialmente favorire creandone i presupposti fisici con il miglioramento della rete viaria, ma si conclude molto più profondamente, generando una «consapevolezza» territoriale nei cittadini e nel loro operare economico.

Gli immediati riflessi positivi sull'occupazione e sulla qualità della vita sono manifesti.

Si tratta quindi di una conquista anche sociale, poiché permette e facilita il riequilibrio dei redditi e la perequazione delle condizioni di vita.

Tab. 5. - Aziende in cui il conduttore presta attività (1970)

	Esclusivam. o prevalent. in azienda		*In altre aziende agric.*		*In altri settori*		*Totale*	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Gargnano	276	54	53	10	182	36	511	100
Tignale	114	57	2	1	84	42	200	100
Tremosine	149	60	10	4	90	36	249	100
Totale	539	56	65	7	356	37	960	100
Magasa	56	90	1	2	5	8	62	100
Valvestino	48	83	1	2	9	15	58	100
Totale	104	87	2	2	14	11	120	100
Gardone Riviera	64	43	3	2	51	34	118	100
Limone sul Garda	41	33	8	7	74	60	123	100
Toscolano-Maderno	159	61	11	4	92	35	262	100
Salò	140	74	1	1	47	25	188	100
Totale	404	58	23	3	264	38	691	100
Totale Comuni	1.047	59	90	5	634	36	1.771	100

Tab. 6. - Percentuale attivi nell'industria 1971 (assimilabili al 1978)

	Agricoltura	*Industria escluse costr.*	*Costruzioni*	*Terziario*
Gardone	8,9	14,1	14,8	62,2
Gargnano	13,9	37,2	14,8	34,1
Limone	9,0	8,2	13,4	69,4
Magasa	31,1	6,0	30,5	22,4
Magasa	31,1	6,0	30,5	22,4
Tignale	15,7	24,5	29,7	30,1
Toscolano	6,5	45,2	11,7	36,6
Tremosine	15,6	45,1	12,9	26,4
Valvestino	28,1	15,6	39,3	18,0
Salò	5,2	30,4	10,7	53,7
Valore assoluto	934	3.306	1.406	4.516
Valore percentuale	9,19	32,53	13,84	44,44

Attuazione del Piano

L'ultimo capitolo del Piano di sviluppo socio-economico è dedicato alla fase attuativa del Piano stesso.

Con riferimento alle iniziative e alle linee di gestione legate al momento attuativo, la ricerca sintetizza le seguenti esigenze fondamentali:

— informazione, diffusione del Piano, confronto con enti pubblici, forze sociali, cittadini;

— raccolta di espressione, attraverso il Piano, delle volontà e delle aspettative altogardesane, curando di trovare una traduzione politico-operativa aderente ed efficace;

— pubblicazione del Piano per una massima diffusione dell'esperienza;

— immediato confronto con i comprensori contermini e con i diversi livelli istituzionali;

— organizzazione, in seno alla Comunità montana, dell'Ufficio di Piano, come prima struttura essenziale per l'innesco dei vari processi e per la messa in cantiere delle diverse iniziative pratiche;

— studio dettagliato della realizzazione del Parco;

— studio del programma di realizzazione dell'incremento della mobilità dell'area;

— avvio del Piano urbanistico comprensoriale;

— istituzione dell'Ufficio di Piano e della Banca dati.

Particolare saliente dell'intero processo di pianificazione è l'adozione, fra pochi esempi nel nostro Paese, della procedura Planning Programming Budgeting System, la quale consiste, in breve, nel correlare tutte le attività possibili sul territorio, e mediante l'impiego di alcune tecniche di elaborazione matematica, fornire una gerarchia di «efficienza» delle varie attività ai vari livelli di correlazione, nonché una gamma di progetti di settore legati a dette attività, per i quali è individuabile la redditività monetaria e sociale, il grado di incidenza sulle attività indotte, ecc.

Tale procedura offre quindi la possibilità di intervenire consapevolmente sul territorio e di controllarne i futuri assetti.

Istituzione del Parco regionale

Particolare rilevanza viene conferita nel Piano all'iniziativa dell'istituzione di un Parco regionale quale espressione di una accentuata sensibilità per i temi connessi alla tutela dell'ambiente naturale:

« La progettazione di una zona di salvaguardia ambientale testimonia oggi una necessità e una tendenza della civiltà urbano-industriale; tendenza verso rapporti più diretti e soprattutto compatibili con la natura e la totalità delle sue risorse, necessità di sperimentare una nuova etica territoriale che permetta una integrazione consapevole dell'uomo con l'ambiente.

Da alcuni anni si insiste sempre più sulla visione sistemica della progettazione urbanistica e in particolar modo di un Parco, nel senso di una unità coerente che esprima un fitta rete di interrelazioni naturalistiche ed umane. La realtà organicistica di un Parco viene intesa come quella di un sistema aperto, imprescindibilmente collegato agli altri sistemi del territorio; appaiono quindi destinati al fallimento i tentativi di istituire un Parco considerandolo un sistema chiuso.

Pertanto, più che classificarne i singoli elementi ed attuare una tutela puntiforme, è importante cogliere i meccanismi, individuarne le funzioni relazionali ed i modelli di comportamento, per il controllo e la regolazione dei processi in atto. In questo senso il Parco va considerato come una unità vivente, mai disgiunta da un più ampio contesto di significative dimensioni.

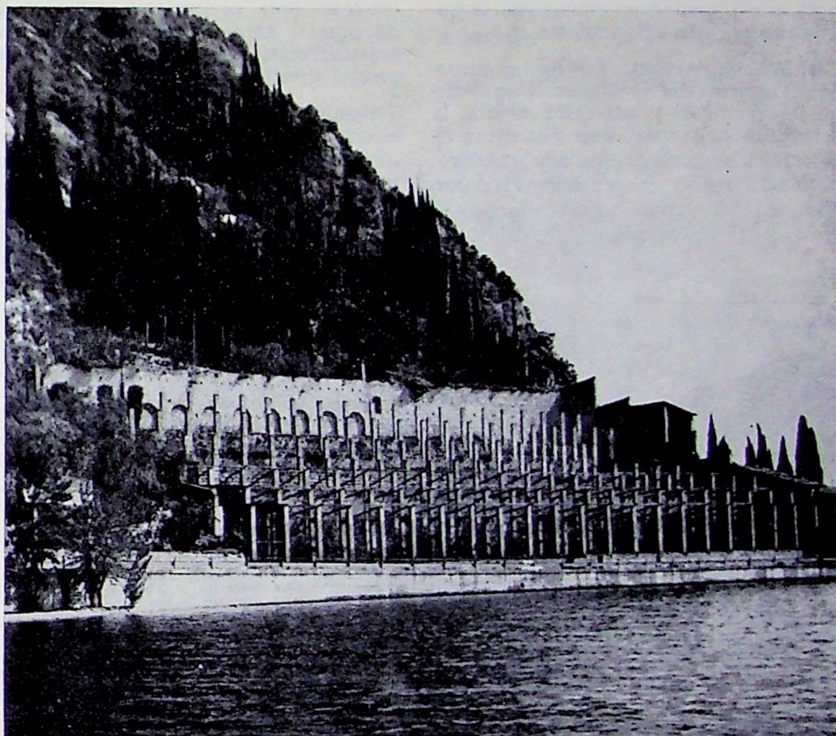
Inoltre, non si deve porre il Parco in contrapposizione ideologica e funzionale con il non-Parco, ma lo si deve inserire in un continuum vitale: esso costituisce solo un aspetto culminante della fruizione continua e globale delle risorse ambientali.

In questa concezione si manifesta il superamento di quel tipo di tutela della natura che implica, cesure, incompatibilità assolute e dicotomie di obiettivi, per lasciare spazio ad una visione intersistemica di ininterrotta coerenza. Avendo così rivendicato la natura sistemica dei Parchi, come di ogni altra espressione territoriale, dobbiamo ammettere che essi non possono esaurire la loro funzionalità in se stessi, ma sono aperti a flussi e deflussi derivanti dal territorio circostante.

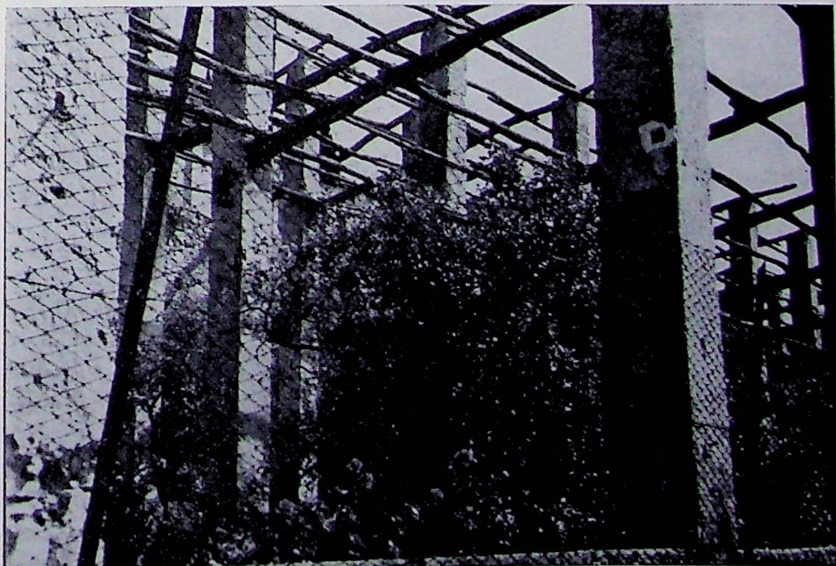
Da questo dinamismo traggono origine l'ordine, la complessità, la diversità e la funzionalità del sistema medesimo ed è palese come queste caratteristiche del sistema-Parco possano essere fortemente condizionate dalle interrelazioni energetiche che vengono a stabilirsi con gli altri sistemi in qualunque modo collegati.

Sarebbe allora assurdo pretendere di controllare le situazioni interne a certi limiti comunque assegnati al Parco, prescindendo dai nessi che lo rendono partecipe delle realtà esterne.

Questo modo di vedere è da noi ritenuto essenziale per porsi in una prospettiva autenticamente ecologica, cen-



Limonaia in località « Prato della fame » in Comune di Tignale



Particolare di limonaia

trata realisticamente sui problemi umani del territorio, oltre che su quelli naturali.

La scala di intervento dell'uomo nel mondo non permette più di disgiungere la ricerca di modi più consoni di convivenza con la natura, dal tentare ancora una volta una sintesi esauriente delle ragioni medesime che accomunano l'uomo al «destino implicito» della totalità naturale e che da esso, e nel medesimo momento, drammaticamente lo allontanano.

Tutto ciò, pertanto, impone di situare all'interno del significato stesso degli interventi di tutela della natura, la centralità dell'uomo, non più come risultato di una visione antropocentrica, né tanto meno come misura rerum, quanto invece come coinvolgimento di ogni entità appartenente alla biosfera, in un processo globale di interazioni consapevoli e di partecipazioni dalle quali non si può più prescindere se si vuole costruire una immagine credibile ed eticamente valida dell'umanità come co-protagonista del proprio habitat.

È bene ribadire che simile consapevolezza ha origine in valutazioni obiettive circa la realtà territoriale del nostro Paese, dove la centralità dell'uomo è un fatto incontestabile, poiché non esistono aree così vaste e disabitate da potersi ammettere una loro estraneità all'economia umana e ai suoi interessi diretti o riflessi.

Ognuna delle nostre vallate è un territorio di perenne frontiera economica e sociale, dove spesso la quotidiana battaglia per una decorosa sopravvivenza è combattuta e persa a vantaggio di penose emigrazioni, di abbandono delle terre, delle case e delle tradizioni locali.

Salvaguardare la natura significa, quindi, non poter fare astrazione della realtà e della storia dell'uomo nella natura medesima; l'uomo cui l'opera di salvaguardia è pur sempre finalizzata attraverso il mantenimento della biosfera alla quale, bene o male, egli appartiene.

Alla base di ogni criterio di progettazione di un Parco si pone la visione organicistica dei fenomeni naturali e umani. Per questo il corpus territoriale viene considerato come un organismo vivente, con struttura e funzioni sue proprie e un distinguibile processo di acquisizione e trasformazione di flussi energetici, in stretta correlazione con gli altri sistemi del più vasto orizzonte regionale.



Lavorazione del legno

Ora, affinché il Parco abbia accettabili probabilità di essere valido sotto i due aspetti congiunti (sviluppo umano e tutela ambientale), occorre che la matrice culturale, economica e amministrativa dei suoi dinamismi sia il più possibile endogena.

Compito dei tecnici e degli amministratori è quindi di avviare dei processi autonomi di gestione e di adoperarsi affinché essi proseguano validamente nel tempo, essendo il Parco un atto continuativo.

A tale scopo è indispensabile assicurare due condizioni fondamentali:

1) Un ordito culturale autoctono, capace di garantire la continuità del processo di sviluppo e la conseguente creazione di meccanismi omeostatici per il mantenimento dell'equilibrio dinamico del sistema. Nel caso specifico di un Parco si intenderà per «equilibrio del sistema» lo stato di efficienza simultanea dei sottosistemi naturali e antropici, in relazione alle specifiche esigenze di ogni classe di abitatori.

Questa qualifica culturale significa consapevolezza di fare parte di un determinato sistema naturale, retto da precise leggi biologiche e, in concreto, essa si traduce in termini di potenziamento dell'attività educativa, didattica e formativa dei giovani e degli adulti e in un suo orientamento verso i problemi dell'ambiente.

2) Una calibrata collocazione intersistemica dell'area di intervento, al fine di valutare appieno le relazioni e le possibili interferenze con i sistemi limitrofi e di ordine superiore ed i nessi che, attraversando l'area, esprimono una continuità territoriale imprescindibile tra la parte e l'intero relativo.

Perciò i legami che la Regione intrattiene con il resto del territorio, indipendentemente dalle delimitazioni amministrative, sono da rinforzare e da

indirizzare, nel senso di una costruttiva accettazione del Parco stesso.

Alla luce di queste concezioni la definizione di Parco muta radicalmente, rispetto a quella consuetudinaria che ha informato la creazione dei nostri Parchi nazionali. Un Parco non è più considerabile come una zona o una superficie geografica disgiunta dai processi naturali e antropici che ne caratterizzano la fisionomia vitale, bensì è definibile come l'insieme dei processi ecologici e gestionali, e quell'insieme di politiche amministrative che può garantire la convivenza compatibile fra ecosistema naturale ed attività umane.

Parco quindi come luogo di attività e non di divieti, parco come «modus administrandi» e non semplicemente come area. A questa stessa definizione si collega la finalità generale di un Parco naturale, che è quella di ricercare, sperimentare, promuovere e sostenere quel modo di gestire, quella stessa etica territoriale che è espressa nella definizione.

Le finalità specifiche di un Parco sono poi le caratteristiche peculiari che ne esprimono l'essenza della concezione e ne esplicitano le caratteristiche funzionali.

Esse sono:

1) conservazione, tutela e ripristino degli ecosistemi naturali;

2) promozione sociale, economica e culturale delle popolazioni coinvolte nell'area d'influenza del Parco;

3) ricerca scientifica continua multidisciplinare e interdisciplinare;

4) didattica educativa e formativa;

5) fruizione ricreativa;

6) sperimentazione».

È possibile sin d'ora individuare una serie di possibili attività atipiche del Parco, relative alle finalità precedentemente descritte. Queste attività sono espressive della fisionomia dinamica del Parco medesimo e tendono a garantire un richiamo di interessi, una valorizzazione delle risorse e un incremento dei redditi.

Agricoltura

Promozione, qualifica, ristrutturazione e recupero delle culture tipiche e tradizionali

Innesto di nuove tecniche e di coltivazioni sperimentali

Sostegno degli ecosistemi seminaturali (es. i prati falciabili)

Sostegno dei presidi territoriali isolati

Miglioramento della rete viaria agricola

Sostegno dell'olivicoltura

Orticoltura e frutticoltura specializzata o integrativa

Coltivazione di piante officinali, piante da vivaio, fiori

Raccolta e lavorazione della frutta selvatica

Creazione di centri di raccolta per il mercato locale

Eventuale revisione dell'organizzazione aziendale e dei modelli di aggregazione cooperativa

Zootecnia e derivati

Allevamento del bestiame da carne e da latte

Allevamento del bestiame di bassa corte

Allevamento di animali da pelliccia, apicoltura, avicoltura, piscicoltura

Produzione casearia in forme organizzate e semi-industriali

Centri di sperimentazione e assistenza veterinaria

Centri di allevamento e sperimentazione ittica

Industria

Localizzazione industriale di prima tra-



Fienili di Cima Rest in Comune di Magasa



Campi sperimentali di meli seguiti dal C.A.T.A. della Comunità montana

sformazione dei prodotti agricoli, zootecnici e caseari

Localizzazione di industrie leggere

Blocco o limitazione delle attività estrattive

Artigianato

Rivalutazione, qualifica e recupero di quelle attività elaborative e creative che, non solo possono fornire reddito e occupazione, ma restaurano l'immagine culturale della zona

Passaggio dell'artigianato a forme organizzative pseudo-industriali

Organizzazione della produzione e sua commercializzazione

Commercio

Potenziamento e realizzazione della rete di vendita

Orientamento del commercio verso i prodotti del Parco

Turismo e cultura

Promozione generale del turismo verso il Parco e le sue iniziative

Impiego del marketing per la valorizzazione del mercato turistico

Assistenza al sistema alberghiero per: pubblicità; personale specializzato; centralizzazione acquisti; utilizzazione attrezzature ricreative e di Parco

Regolamentazione del turismo nelle zone già sviluppate

Incentivazione turistica nelle zone depresse

Attività e promozione del turismo sociale

Imbrigliamento dei flussi turistici e ri-

partizione a seconda dei carichi sopportabili delle varie zone del Parco

Organizzazione e manutenzione della rete viaria pedonale del Parco

Miglioramento dell'assistenza turistica

Miglioramento della qualità ricettiva

Attività ricreative e attrezzature sportive

Attività didattiche per turisti: musei, orti botanici, zoo dimostrativi e creazione di punti di ristoro nel Parco

Creazione di Centri di ricezione del Parco

Turismo culturale: richiamo di attività congressuali, professionali e di sedi universitarie con annessi aule, laboratori, alloggi, ecc.

Corsi applicativi di scienze naturali, corsi di aggiornamento

Corsi per gaurdie forestali, amministratori, tecnici dell'ambiente

Stages universitari, per scuole medie e superiori

Centri di sperimentazione e annesse attrezzature

Regolamentazione delle attività turistiche lacuali

Dilatazione della stagione turistica

Edilizia e infrastrutture

Censimento del patrimonio architettonico e in particolare storico

Controllo permanente del grado di saturazione edificativa

Coordinamento dei Piani regolatori generali

Limitazione e blocco dell'attività edilizia parassitaria, eccedente le soglie di saturazione determinate e lesiva dei valori ambientali

Incentivazione del recupero edilizio e del restauro

Ristrutturazione e riuso del patrimonio esistente

Incentivazione dell'edilizia relativa alle attrezzature stimate necessarie all'espletamento delle attività



Veduta di Gargnano con particolare di Villa Bettoni



Sistemazione idraulica Torrente «Valle del Singol» in Comune di Limone sul Garda

Miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni

Miglioramento delle reti stradali, elettriche e telefoniche

Sperimentazione di energie alternative

Potenziamento dei servizi sociali e della qualità della vita.

Manutenzione dell'ambiente

Istituzione di Riserve integrali, controllate e guidate terrestri e lacustri

Opere varie di difesa del suolo

Opere di depurazione delle acque

Restauri ambientali vegetazionali e faunistici

Uffici del Parco

Amministrazione generale

Sorveglianza

Assistenza giuridica

Programmazione e pianificazione continuativa

Pubbliche relazioni

Centro studi del Parco: Banca dei dati; Coordinamento e promozione delle attività.

(Si prevede di innestare il Centro Studi sulle strutture e sulle tradizioni culturali dell'Ateneo di Salò) (1).

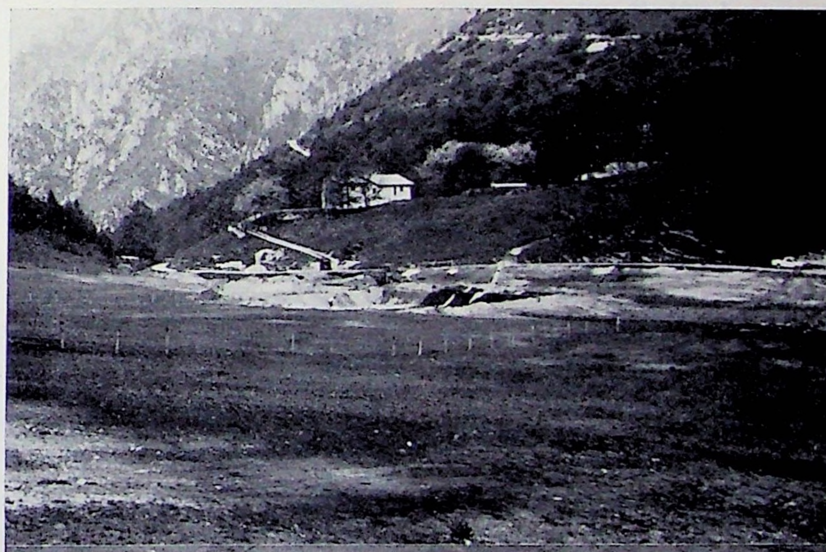
---

(1) Per ulteriori approfondimenti circa tale concezione di Parco naturale ed i suoi presupposti tecnico-scientifici si vedano i testi:

V. Giacomini, V. Romani: *Uomini e Parchi*, F. Angeli editore, Milano, 1982.

V. Giacomini: *La rivoluzione tolemaica*, La Scuola editrice, Brescia, 1983.







Nelle foto di questa pagina:

- *in alto: Pascolo «Malga Tombea»;*
- *in centro: Lavori di sistemazione del pascolo «Malga Nota» in Comune di Tremosine e costruzione di un bacino di stoccaggio acqua*
- *in basso: Panorama di Magasa e prati di Lenai*

Tutela dell'ambiente e sviluppo della montagna

Un incontro su questo tema tra amministratori locali e regionali, parlamentari, sindacati e cittadini è stato promosso dalla Comunità montana dei Monti Lepini a Sezze, lo scorso 12 marzo.

Riportiamo la relazione introduttiva del Presidente della Comunità montana Bernardo Velletri, membro della Giunta esecutiva dell'UNCEM, e il discorso conclusivo del sen. Dante Schietroma, all'epoca Ministro della Funzione Pubblica.

La relazione introduttiva del Presidente della Comunità Bernardo Velletri

Signor ministro, onorevoli Parlamentari, onorevoli Consiglieri regionali, amici e colleghi, cittadini di Sezze.

La velocità del degrado dell'ambiente e i tempi impiegati nel varo dei provvedimenti necessari per arginarlo sono, nel nostro Paese, inversamente proporzionali.

Alla scarsa coscienza ambientale, si affianca una paralisi del Parlamento che rende sempre più nutrita la lista d'attesa nella quale ristagnano disegni di legge di rilevante importanza per la salute del territorio, come ad esempio, la «Legge quadro nazionale per la protezione della natura».

È, inoltre, frequente l'atteggiamento che considera del tutto secondaria l'importanza della difesa dell'ambiente naturale con l'alibi della assoluta priorità da rivolgere allo stato di emergenza in cui versa la realtà delle grandi concentrazioni urbane.

Vi sono inoltre tendenze a ritenere un lusso eccessivo occuparsi di questo problema. Ma un atteggiamento del genere rischia di alimentare una distorsione che ha finora caratterizzato negativamente la cultura e la pratica urbanistica nazionali: ritenere del tutto residuale, se non irrilevante, il problema di difendere e valorizzare l'ambiente naturale, il paesaggio agrario, la costellazione dei centri minori.

In realtà il degrado della città e quello dell'ambiente extraurbano sono legati a doppio filo; si pensi ai nessi tra urbanizzazione selvaggia e marginalizzazione della campagna, alla irradiazione dei processi di speculazione edilizia, dalla città alle coste marine e in parte anche alle aree collinari e montane. Non è un caso se alla nostra posizione di «fanalino di coda» nell'ambito europeo per quanto attiene alla questione abitativa nelle grandi città corrisponde un'analoga posizione di retroguardia in termini quantitativi e qualitativi per quanto riguarda la protezione della natura.

La coscienza del valore della vita umana, l'esigenza di dare una urgente risposta alle popolazioni locali che chiedono sempre più insistentemente una migliore qualità della vita, la necessità di razionalizzare con oculati interventi politico-amministrativi l'ondata di emotività presente tra i cittadini a seguito di eventi catastrofici verificatisi sul territorio nazionale: terremoti, frane, alluvioni, incendi, hanno indotto la Comunità montana ad intraprendere un intervento volto a realizzare concretamente la protezione civile nel nostro territorio nel quadro della tutela dell'ambiente, attraverso originali forme più aderenti alle realtà locali.

«Protezione», signori, significa «prevenzione», prevenzione significa soprattutto «conoscenza».

Convinta dello stretto legame, perciò, di questo trittico, la Comunità montana nel corso del 1982 ha stipulato una convenzione con cinque cooperative di laureati e tecnici delle più diverse discipline, per una indagine conoscitiva sull'intero territorio al fine di avviare una analisi approfondita dei vari aspetti fisici e socio-economici e di poter intervenire in seguito attraverso progetti finalizzati al raggiungimento di alcuni obiettivi di fondo.

Per la forestazione i ricercatori, che qui intendo ringraziare pubblicamente, si sono avvalsi dell'opera meritoria che, anche in questa occasione, hanno dato i dirigenti dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste di Latina.

I dati in nostro possesso sono ampi ed articolati. Intanto essi dovranno essere utilizzati per le molteplici finalità progettuali che si è data la Comunità montana.

Primo. Redigere un efficace progetto di protezione civile, per la qual cosa abbiamo presentato un'ipotesi di massima all'Assessorato alla cultura della Regione Lazio in base alla legge 32.

Secondo. Redigere un piano di sviluppo socio-economico.

Terzo. Realizzare il Parco naturale regionale dei monti Lepini e Ausoni.

In riferimento al Piano di protezione civile, la Comunità montana si appresta a realizzare, con i dati in possesso e con altri che dovranno essere acquisiti, una Carta dei rischi dell'intero territorio comunitario.

Illustriamo in forma sintetica e schematica le principali emergenze che saranno oggetto della Carta dei rischi.

Per quanto riguarda gli eventi dannosi di origine naturale ed antropica, cioè umana, prendiamo in considerazione innanzitutto gli eventi naturali che si svolgono nel lungo periodo; tali sono l'erosione e la siccità. In riferimento invece ad un più breve periodo, gli eventi a cui ci riferiamo, riguardano nell'ordine le frane, le alluvioni, i fenomeni sismici. A seguito della presenza dell'azione dell'uomo, si delineano però, altri tipi di rischi che attengono principalmente alla diminuita efficienza della copertura vegetale ai fini della difesa dalle acque meteoriche e della ritenzione idrica. Si tratta del taglio irrazionale dei boschi, degli incendi e infine della distruzione della cotica erbosa. Anche lo sviluppo urbano e turistico, ove non sia opportuna-

mente disciplinato, è causa di degrado. Il fenomeno dell'inquinamento che si manifesta in relazione allo smaltimento dei liquami domestici e dei rifiuti solidi con le discariche a cielo aperto ne è un esempio.

L'esame analitico di questi processi ha messo in luce quanto segue:

Attraverso la «carta dei versanti» si desume che il 71% del nostro territorio è formato da terreni con pendenza superiore al 35%, mentre un altro 13% ha pendenze che variano dal 20 al 35%.

Il particolare andamento delle precipitazioni, insieme alle elevate tendenze dei terreni scarsamente ricoperti dalla vegetazione, sono la causa naturale della erosione, specialmente in quelle aree un tempo agricole, abbandonate, poi, dall'uomo.

L'erosione è il più importante fenomeno di degradazione del patrimonio agricolo-montano in quanto porta all'impoverimento del terreno nella sua parte più fertile che viene trasportata a valle e poi al mare andando così dispersa per sempre.

Per evitare che il territorio comunitario si trasformi, a lungo andare, in un deserto di pietra è necessario adottare quindi precisi provvedimenti politico-programmatici che prevedano l'uso di moderne tecniche colturali, ma sostenute da adeguate iniziative economico-finanziarie che potranno creare una fiorente agricoltura in sintonia con le caratteristiche pedo-climatiche del territorio anche nelle aree più povere, idrologicamente dissestate e marginali della Comunità montana.



Il Presidente della Comunità montana dei Monti Lepini Bernardo Velletri mentre svolge la relazione introduttiva

Dunque la difesa del suolo va considerata nell'ambito più vasto dell'inserimento delle attività umane in un ambiente attualmente dissestato ma che può essere recuperato attraverso il riordino idro-geologico così da renderlo produttivo, abitabile e collegato in senso civile economico e sociale con il resto del Paese. La difesa del territorio dalle calamità idro-geologiche si concretizzerà perciò in un «piano per la difesa del suolo» che considererà in forma completa ed organica tutti gli aspetti tecnici, economici, legislativi ed amministrativi.

Un altro ricorrente fenomeno di ordine naturale, «la siccità», è legato alla sistemazione idraulico-forestale della montagna. L'evento calamitoso della siccità potrà essere sopportato senza danni rilevanti laddove si sia provveduto oltre che al riordino idrogeologico, al rimboschimento e al miglioramento dei pascoli anche alla sistemazione delle opere di presa e adduzione delle acque esistenti basata su un adeguato potenziamento così da captare l'acqua direttamente in falda, e alla costruzione di adeguate nuove opere di presa, di riserva, di distribuzione. Tutto ciò sarà predisposto dal «piano di riordino idrogeologico», documento base per la programmazione, organizzazione e gestione degli interventi speciali per la montagna.

Per quanto riguarda il pericolo delle frane, abbiamo a disposizione la «carta della stabilità dei versanti» che indica su grande scala le aree nelle quali si ha maggiore o minore stabilità rispetto ad altre aree e le aree manifestamente instabili. Dalla relazione sorge la necessità di avere per il territorio comunitario una cartografia a scala inferiore di modo che si possano individuare anche le piccole frane superficiali da erosione, soprattutto dove la componente argillosa favorisce i processi di degrado.

Dall'insieme delle osservazioni risulta globalmente che il territorio studiato è soggetto a dissesti in atto di modesta intensità. È interessato però da diverse aree di potenziale instabilità a causa dell'intervento antropico, strade, sbancamenti ecc. che ha rotto equilibrii faticosamente raggiunti nel corso dei millenni dalle forze della natura. Queste aree sono distribuite in modo abbastanza omogeneo su tutto il territorio ed in genere solo raramente superano 40 ettari di estensione.

Il territorio della XIII Comunità montana è interessato da una idrografia superficiale più o meno marcata nella quale per brevi periodi dell'anno scorrono acque selvagge ed impetuose. Per poter affrontare correttamente la difesa dalle alluvioni è necessario ricorrere ad opere idrauliche in grado di contenere le piene e permettere l'or-

dinato deflusso delle acque verso il mare.

A monte di qualunque intervento è però necessario avere un insieme di dati metereologici, di dati sulla portata dei corsi d'acqua, di informazioni che il territorio può dare e che si è ora iniziato a raccogliere.

L'attuale normativa nazionale considera un elenco di comuni il cui territorio è classificato sismico; nessun comune della Comunità montana rientra in questo elenco. Dobbiamo però far notare che tale elenco è stato redatto considerando solo gli eventi sismici storici accertati senza per altro fare considerazioni sulla natura geologica dei suoli. Su questa base geologica il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), ha realizzato di recente uno studio, «Progetto finalizzato geo-dinamica, proposta di riclassificazione sismica del territorio nazionale» avente lo scopo di proporre una revisione dell'attuale classificazione sismica del territorio italiano in base a nuove metodologie e criteri di classificazione. In questo nuovo elenco tutti i comuni della Comunità montana risultano essere potenzialmente sismici. Un riconoscimento ufficiale di tale elenco, comporterebbe l'osservanza delle norme contenute nella legge nazionale 2 febbraio 1974 n. 64, nonché delle relative norme tecniche di attuazione. In previsione di questo fatto giuridico-amministrativo, la Comunità montana non vuole farsi trovare impreparata e perciò a tal fine ha iniziato subito la raccolta di dati sulla natura geologica del proprio territorio e delle aree più instabili e geologicamente più fragili, bisognose di un intervento preventivo di assestamento. Su queste basi saranno assunte iniziative politiche nei confronti degli altri enti corresponsabili dell'attuazione della legge sulla protezione civile nel territorio.

La presenza e l'azione dell'uomo ha prodotto come si è già accennato, effetti spesso negativi e preoccupanti.

Accenniamo agli aspetti principali:

La Comunità montana si estende su un territorio montano di 81.347 ettari; di questi 31.452 costituiscono il patrimonio forestale con un indice di boscosità pari al 38,7%. Piuttosto elevato rispetto alla media nazionale che è del 21%.

Dalla «carta della vegetazione», appositamente redatta, si possono evincere la distribuzione e l'estensione delle singole aree boscate, la composizione del bosco, la composizione delle cenosi boschive e del relativo sottobosco.

Per quanto riguarda la composizione dei boschi, i cedui, quasi sempre semplici e scarsamente matricinati, hanno una netta predominanza. Questa prevalenza denota un accentuato sottosviluppo selvicolturale e certamente di difficile interpretazione, poiché è la risultante di diversi fattori concomitanti; culturali, sociali, economici ed ambientali. La causa prima è però l'assenza assoluta di pianificazione forestale, l'unico mezzo valido per la conservazione, il miglioramento e la gestione dei complessi boscati. Se non c'è copertura arborea, arbustiva ed erbacea stratificata nel bosco, se non c'è un sufficiente strato di terreno organico, l'efficienza del bosco è notoriamente ridotta. È questo il caso di tutti i cedui semplici del territorio della Comunità montana. Solo gli altofusti di latifoglie presentano una struttura boschiva ben organizzata a difenderci dalle acque meteoriche. Purtroppo rappresentano ormai una ristretta minoranza. Ai tagli irrazionali si aggiunge spesso il pascolo nei boschi: una lotta tra pastori e piccoli proprietari di appezzamenti boschivi che danneggia entrambi. Si pascola anche in rimboschimenti non affrancati, effettuati dal Corpo Forestale dello Stato.

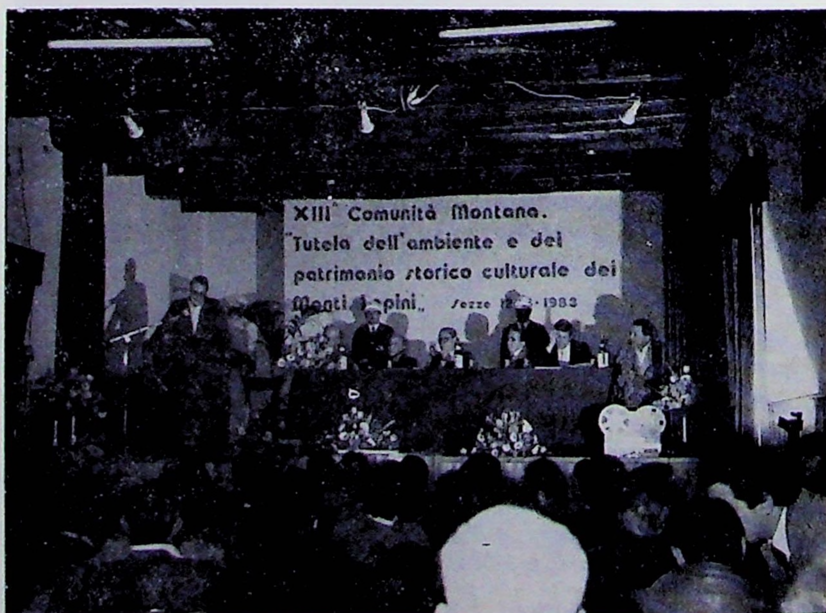
La conoscenza della ubicazione dei nuovi impianti forestali sulla carta della vegetazione, deve consentire sia interventi protettivi dal pascolo, che esperienze opportune di pascolo nel bosco.

Gli incendi boschivi: gli Ispettorati forestali provinciali redigono, tramite i locali comandi stazioni forestali, la carta degli incendi boschivi. Pertanto la «Carta dei rischi» dovrà tenere in giusta considerazione questi dati ed individuare precisamente le zone calde.

Vi sono dati a disposizione per quanti volessero conoscere la realtà di questo grave fenomeno che da più di un decennio tormenta il nostro territorio.

Anche l'andamento dei fattori climatici e la composizione della vegetazione, elementi di cui si è già a conoscenza, dovranno essere tenuti in giusta considerazione per prevenire gli incendi nei periodi di maggiore frequenza e nelle aree a più alto rischio. Vanno inoltre potenziati i normali interventi antiincendio effettuati nei boschi dal Corpo forestale dello Stato, dai comuni e dai vigili del fuoco. La Comunità montana intende intervenire sulla realtà boschiva in forma articolata ed organica, attraverso piani di assestamento forestale e piani economici, affinché i boschi sempre meglio rispondano alla loro naturale vocazione di elemento atto a migliorare la qualità della vita, la produzione, la difesa dal dissesto idro-geologico.

Nella Comunità montana si ha un'area di 23.708 ettari di prati permanenti e pascoli e di 6.775 ettari di pascoli e incolti produttivi. Queste aree sono individuate, nella loro estensione e localizzazione, nella Carta della vegetazione. Mentre i primi si presentano frammentari e particellizzati con continue soluzioni di continuità dovute a rocce affioranti, i secondi sono piuttosto estesi in banchi di calcare nudo, con qualche ciuffo d'erba e qualche cespuglio. Questi 30.483 ettari, sono tutt'ora soggetti ad un'erosione inarrestabile provocata da un eccessivo numero di unità pascolanti e dai concomitanti fenomeni meteorici; è un'area particolarmente fragile e in continua estensione che richiederà il massimo sforzo progettuale ed amministrativo da parte nostra.



L'inquinamento del territorio della Comunità montana è generato dalle acque di rifiuto delle abitazioni, dai rifiuti solidi urbani, dai rifiuti industriali e dalle deiezioni animali. Dall'indagine conoscitiva da poco terminata, già si possono avere elementi che possiamo definire preoccupanti in particolare per l'inquinamento delle sorgenti esaminate nel corso dell'indagine: 19 sorgenti su 125 esaminate sono sicuramente minacciate dall'inquinamento.

È noto che le disponibilità di acqua dolce non sono inesauribili e quindi è indispensabile preservarle contro ogni inquinamento dato che alterare la qualità dell'acqua significa nuocere alla vita dell'uomo sia degli altri esseri viventi che da essa dipendono. Come prima misura intorno alle sorgenti dovranno essere costantemente stabilite adeguate aree di protezione, questo perché la tutela preventiva assume un ruolo fondamentale nella strategia di difesa dall'inquinamento.

Un'altra seria fonte d'inquinamento sono risultate essere le discariche incontrollate dove i servizi di nettezza urbana gettano alla rinfusa i rifiuti solidi.

Per arrivare all'eliminazione dei relativi pericoli la Comunità montana farà un'ulteriore e più approfondita ricerca su tutti questi aspetti nell'ambito della Carta dei rischi che dovrà realizzare quanto prima.

La qualità e quantità degli elementi acquisiti devono costituire la base per avviare una programmazione democratica del territorio attraverso gli strumenti propri, naturali della Comunità montana quali il Piano socio-economico e il Piano di riferimento urbanistico. Questi strumenti infatti si configurano come una vera e propria Carta della montagna in quanto contengono dati reali che saranno oggetto di successiva programmazione.

Nel piano socio-economico oltre ai già citati interventi selvi-colturali dovranno avere un particolare rilievo gli aspetti zootecnici in riferimento alle attività degli allevamenti.

Per questo comparto importante dell'agricoltura, la Comunità montana ha deciso in questi anni di investire circa 2 miliardi per realizzare un centro di svezzamento-ingrasso nell'alta valle dell'Amaseno, per una struttura relativa alla lavorazione, conservazione e commercializzazione del pecorino nella zona di Carpineto Romano per una serie di infrastrutture finalizzate all'approvvigionamento idrico del tipo di quello già realizzato nel passato. Ciò nonostante permangono gravi difficoltà in ordine ai problemi zoo-sanitari, al deficit alimentare per il nutrimento del bestiame, alla speculazione intermediaria, alle condizioni di vita degli addetti. Al fine di arginare queste difficoltà oltre agli interventi richiamati la Comunità montana ha promosso un intervento per un piano di lotta contro le malattie animali, parassitosi, virosi e zoonosi, interessando le Unità sanitarie locali che operano nel nostro territorio e in stretta collaborazione con l'Istituto zooprofilattico sperimentale del Lazio e Toscana. Analoghe iniziative riguardano il potenziamento dei pascoli attraverso l'utilizzo di forme già sperimentate e l'applicazione di nuovi sistemi che la scienza e la tecnica hanno prodotto. Per ultimo, non bisogna ulteriormente dimenticare le condizioni di vita degli allevatori e dei pastori, poiché questi sono i soggetti su cui la società deve puntare per migliorare questo comparto produttivo e per attenuare la crisi della nostra bilancia dei pagamenti. Il mantenimento del quadro ambientale, quindi, legato alle attività che si svolgono secondo cicli naturali, pascolo, selvicoltura, ben si presta alla realizzazione del Parco regionale dei monti Lepini ed Ausoni, secondo i disposti dell'articolo 1 della Legge regionale n. 46 del '77 e già previsto nel piano dei parchi elaborato qualche tempo fa dall'Ufficio dei parchi regionale ed approvato all'unanimità da tutte le forze politiche presenti nel Consiglio regionale. Va in questo senso superata l'ottica meramente protezionistica e vincolistica. Contestualmente vanno battuti gli elementi ancora presenti, tesi allo sfruttamento delle risorse economiche e collettive del territorio, fermo restando che la costituzione del Parco dovrà essere preceduta da un'ampia consultazione popolare. Intendo ancora una volta tranquillizzare le associazioni venatorie che più hanno fatto rumore nel passato, poiché si provvederà alla individuazione di territori all'interno dei quali consentire l'esercizio di questa disciplina sportiva, informata però, lo diciamo chiaramente, a criteri razionali, mentre altre aree dovranno essere riservate al ripopolamento della fauna selvatica. Elemento portante dell'economia del Parco sarà un turismo sociale su nuove basi culturali, rispettoso dell'ambiente che porterà nuove forme di capitali e di reddito. Questo aspetto culturale ed economico deve essere strettamente legato al mantenimento e alla valorizzazione dei beni culturali presenti sul territorio.

Se l'oggetto del turismo culturale e di massa, è il bene naturale, storico e archeologico, esso va difeso con fermezza dagli attacchi distruttivi spesso alimentati da lusinghe di facili guadagni e da finalità speculative. Attacchi che durano ormai da anni e che tendono ad erodere anche l'entroterra collinare e montano, dopo aver compromesso il litorale tirrenico. È significativa, da questo punto di vista, la strada della Semprevisa che al pari di altre iniziative di questo genere oltre a compromettere l'ambiente, costituiscono l'avamposto delle lottizzazioni. Da questo punto di vista si impone quindi una seria riflessione sull'uso che è stato fatto sinora del territorio adeguando, qualora se ne ravvisasse la necessità, gli stessi strumenti urbanistici comunali. Siamo altresì consapevoli che la distruzione di un bene è un danno che si ripercuote immediatamente e irreparabilmente su tutta la comunità, impoverendola sia sul piano culturale che su quello socio-economico.

A queste finalità si dovrà ispirare il Piano di riferimento urbanistico della Comunità montana che è in corso di elaborazione.

Sig. Ministro, onorevoli Parlamentari, signori, mi rendo conto che il tempo è tiranno ed io mi fermo qui, anche se vi sono altri problemi che sono presenti in maniera drammatica nel nostro territorio che attendono soluzioni, e mi riferisco ai Centri storici di cui parlava Moroni, mi riferisco ai problemi dell'Artigianato artistico e produttivo che richiedono interventi immediati in cui è impegnata la Comunità montana.

Concludo con due sole annotazioni.

La prima riguarda la incompletezza di questa relazione, dovuta ai tempi ristretti. Mi auguro che il dibattito la completi e arricchisca.

La seconda si riferisce ad un incontro che io ho avuto con l'Assessore regionale Cutolo e con il Vice presidente Berti mercoledì 9 marzo in questo stesso comune, nel corso del quale, presenti anche alcuni sindaci del nostro territorio della Comunità montana, è stata concordata l'elaborazione di un progetto integrato dei monti Lepini che contenga tutti quegli elementi di natura culturale, economica e sociale che si presentano alla ribalta delle nostre popolazioni e al cospetto anche delle forze politiche e istituzionali. Si tratterà di un progetto integrato, imperniato sul Parco aperto alle attività umane e socio-economiche, particolarmente riferito all'agricoltura, all'artigianato, al turismo, ai servizi sociali, culturali, ai servizi civili. Per la elaborazione c'è stato l'impegno della regione e per il finanziamento del quale ci dicono e ci affermano che dovranno concorrere oltre alla Regione Lazio, la Cassa per il Mezozgiorno e la Comunità Economica Europea.

Anche a livello della Regione Lazio, in particolare nel convegno che si terrà il 25, 26, 27 novembre a Roma, porteremo un'ipotesi di progetto organico per lo sviluppo economico e sociale e per la ripresa delle attività culturali ed economiche e soprattutto produttive dei nostri monti Lepini.

L'intervento conclusivo del sen. Dante Schietroma

Prendo la parola molto volentieri, dovendo compiacermi con la Comunità montana per questo Convegno riuscitissimo, soprattutto per il fatto che ha inteso, in questo Convegno, rendere di pubblica ragione i risultati di un'inchiesta che è stata condotta, come avete sentito, sulla situazione attuale del territorio, un'inchiesta non conclusa, così mi è parso di capire, ma che già dà un'idea abbastanza interessante di quella che sarà alla fine l'inchiesta, e anche allarmante della situazione del nostro territorio.

Oltre alle parole, ai discorsi, occorre adesso che vengano i fatti, il che significa programmazione e significa azione e significa quindi sempre un confronto in sede competente, ossia nell'ambito della Comunità montana, nell'ambito delle forze politiche, degli Amministratori, nell'ambito dell'opinione pubblica che, ha detto molto bene Vittorelli, è una cosa tanto importante che non deve rimanere, almeno per essere di stimolo, nell'ambito della nostra zona. Quindi non si tratta di concludere questo Convegno. Si tratta però di fare alcune sottolineature molto importanti. La nostra presenza a dibattere questi temi a livello tecnico-politico tanto elevato dimostra che ormai c'è una diffusa consapevolezza di un problema, anzi di una serie di problemi e che si tratta, purtroppo, di problemi spesso irrisolti e comunque sempre molto difficili a risolvere. È urgente intervenire: si tratta di un tema, quello della tutela dell'Ambiente e del Patrimonio storico-culturale, che va al di là delle singole Regioni e addirittura travalica, direi, i confini degli Stati perché coinvolge interessi della comunità.

Credo che certamente, voi cultori di questi temi, ricorderete la Conferenza mondiale sull'ambiente indetta dieci anni fa dalle Nazioni Unite con la partecipazione di 113 nazioni. È opportuno ricordare il titolo dato al volume nel quale fu raccolto il rapporto ufficiale della Conferenza: «Una sola Terra», l'unico luogo dove è possibile la vita; non ne possediamo un'altra, non ce n'è una di ricambio, cioè, e ora che l'Umanità sta praticamente compiendo l'opera di colonizzazione del Pianeta occorre che impari sul serio a gestirlo con intelligenza, studiando un problema ormai fondamentale ma anche urgente per tutti. Se volessimo andare a vedere, a controllare, quanto è stato compiuto di ciò che gli Stati si erano impegnati a fare dieci anni fa a Stoccolma, se volessimo verificare quanta parte delle dichiarazioni finali, dei 26 principi e delle 109 raccomandazioni, quanto di tutto ciò abbia trovato concreta applicazione, non c'è dubbio che avremmo molto poca soddisfazione, soprattutto come parte pubblica, anche se potremmo indicare una serie di difficoltà obiettive e prima di tutto la limitazione delle risorse a fronte delle esigenze. Ma possiamo anche dire con soddisfazione che a dieci anni dalla conferenza di Stoccolma, si è enormemente diffusa, e questa iniziativa ne è la migliore testimonianza, la consapevolezza, al di là delle ideologie e delle culture, che la protezione dell'ambiente naturale è un dovere per tutti.

È in questo clima che noi dobbiamo considerare, soprattutto noi parlamentari, noi politici a livello centrale, e dobbiamo accingerci a discutere la Legge quadro sui parchi e le riserve naturali, mentre si avviano altri progetti per otto, mi pare, nuovi parchi nazionali, per più di cento parchi regionali oltre a riserve e zone umide protette, intendendo protezione per quello che è stato detto, nel senso di ridare vitalità, non di accantonare, non di fare dei musei che non servono a niente se non a vederli.

Tutte iniziative che sono state a lungo ostacolate, purtroppo vi dicevo, dalle esiguità dei finanziamenti disponibili. Si sa che, praticamente, noi riusciamo a tutelare circa l'1,5% del territorio, quando sarebbe necessario arrivare almeno al 10%. Vecchie reminiscenze. Io ho cominciato la mia esperienza di Governo come Sottosegretario all'Agricoltura in un momento tanto interessante: l'epoca dei patti agrari, della mezzadria, delle economie miglioratarie, ma anche del secondo Piano verde con la redifinizione dell'azienda autonoma, dell'azienda familiare diretto-coltivatrice.

Ma, per tornare a noi, dall'indagine che ci viene offerta dalla nostra Comunità montana, risulta chiaramente come anche da noi la presenza e l'azione dell'uomo, che pure avrebbe tante buone ragioni per curare e conservare questo patrimonio essenziale per la sua vita e per lo sviluppo della comunità, hanno prodotto guasti assai gravi, esponendo questo patrimonio a rischi assai forti.

E dunque, se ci stanno a cuore le comunità locali, se vogliamo recuperare le ragioni più profonde e vere dello sviluppo equilibrato della zona, se vogliamo puntare, come dobbiamo puntare, non sulla natura come oggetto di sfruttamento, ma sulla natura come alleata dell'uomo e della sua evoluzione morale e sociale, allora si deve porre termine a questa azione di distruzione irrazionale che qualcuno definisce, credo a buona ragione, addirittura insensata e passare alla costruzione di un rapporto programmato che consenta la efficace utilizzazione di ciò che la natura mette a disposizione dell'insediamento umano.

Qualcuno ha detto, mi pare il dottor Massi, che quando si cura questo rapporto a misura di uomo c'è l'inversione di tendenza rispetto al depauperamento della zona.

E allora a nostro avviso — mi pare



Da sinistra: Moroni, Assessore, e Velletri, Presidente della XIII Comunità montana; l'on. Vittorelli, il sen. Schietroma, l'on. Abbate e il Sindaco di Sezze Di Trapano. Al convegno era presente anche l'on. D'Alessio

all'avviso di tutti coloro che sono intervenuti: il Governo, i poteri regionali, i poteri locali — occorre farsi carico di elaborare una politica nuova che, prendendo atto dei modesti risultati di una industrializzazione talvolta concepita fuori da ogni contesto comunitario, sia in grado di ricostruire, appunto, un rapporto tra natura e sue risorse, insediamento umano e vita collettiva, sviluppo di una agricoltura industrializzata e diffusione di una industrializzazione basata sulle imprese di piccole e medie dimensioni, potenziamento delle attività turistiche intese come accrescimento delle possibilità di godere del tempo libero, accrescere i fattori della cultura e della conoscenza storica dell'ambiente. L'Italia non si vanta soltanto di avere un paesaggio naturale, unico al mondo è stato definito e ben a ragione. A me pare un museo naturale. Ma il discorso su questo punto ci porterebbe molto lontano. Quindi importante è che la Comunità dei Lepini si è posta su questo terreno. Ci dice che vuole procedere su questa strada e quindi merita tutto il nostro appoggio e la nostra attenzione. Nella sua attività apprezziamo dunque non solo la preoccupata denuncia della situazione ma, anche e soprattutto, la proposta costruttiva di un programma di iniziative. Condividiamo quindi pienamente l'idea di redigere una Carta o mappa dei rischi, mi pare dagli incendi al dissesto idrogeologico; di disporre interventi concreti nelle direzioni indicate; di giungere infine alla delimitazione e alla istituzione di un Parco naturale dei monti Lepini. Il consenso che le diverse forze politiche hanno oggi espresso intorno a queste idee, non deve essere inteso come un facile rituale destinato a non durare oltre la presente riunione, ma come impegno serio da valere nel prossimo futuro.

Ci attendiamo che gli Organi dirigenti della comunità indichino a noi tutti su quali punti e per quali provvedimenti essi intendano impegnarsi verso il Governo della Regione, verso il Governo centrale, nei confronti dei Governi locali e auspichiamo che questa opera non resti nel chiuso delle nostre riunioni come ha ribadito più volte il collega Vittorelli, ma vada fuori nel paese e nelle sue istituzioni.

Per prime, perché no? le istituzioni della scuola. E ciò non tanto per cercare appoggi, ma anche e soprattutto per formare una coscienza ed una cultura nuova, questo è quello che importa.

A voi tutti, ma direi a noi tutti, politici, amministratori, tecnici ad alto livello come io ho avuto modo di apprezzarvi, dobbiamo rivolgere l'invito ad andare avanti, seguire su questa strada e operare concretamente per una politica di difesa dell'ambiente e del nostro patrimonio storico come premessa e condizione davvero di un nuovo sviluppo economico e sociale.

Con una nuova coscienza, dicevo, e una nuova cultura e anche da questa rinnovata consapevolezza, io credo, deve derivare per tutti un nuovo modo di gestire il nostro patrimonio storico-culturale.

Discorrendo di ambiente e di beni di interesse storico in questa regione, in questa zona che forse più di altre conserva memorie illustri lungo un arco eccezionale di secoli, in un assetto paesaggistico solo a tratti preservato dall'ingiuria dell'uomo, si ha davvero netta la sensazione della unicità inscindibile dell'ambiente come spazio, in cui si svolge l'esperienza storica dell'uomo, per cui correttamente paesaggio è tutto ciò che si offre alla vita dell'uomo per la sua vita, siano beni della natura o creazioni umane.

Riservare amore e rispetto solo agli uni o alle altre non è possibile.

È con questa consapevolezza e con questi sentimenti che va a voi tutti il mio cordiale ringraziamento per l'invito e l'accoglienza e i miei più fervidi auguri per l'avverarsi dei nostri migliori propositi.



La sala del Convegno di Sezze affollata di pubblico

Coltivazione, raccolta e commercio delle piante aromatiche ed officinali

Giuseppe Boselli

Il Centro Studi per la flora mediterranea, istituito in Borgotaro (Parma) presso la Comunità montana delle Valli del Taro e del Ceno, ha organizzato un convegno sulla possibilità e prospettive di coltivazione di piante aromatiche ed officinali nell'Appennino Settentrionale.

Riprendiamo da quel convegno la relazione del dott. Giuseppe Boselli, giudice del Tribunale di Parma, che risulta di interesse generale e che riteniamo di sicura utilità per i nostri lettori.

L'opinione sempre più diffusa che costituisca un errore l'abbandono — anche nel settore alimentare oltre che terapeutico — delle sostanze naturali per quelle chimiche e sintetiche sta senz'altro alla base del rinnovato interesse per le piante officinali.

Questo Congresso — al pari del precedente sui funghi — si ripromette di indagare e divulgare, oltre interessanti ed importanti aspetti scientifici connessi alle caratteristiche delle piante officinali ed aromatiche, soprattutto — come d'altronde è fatto palese dallo stesso titolo della manifestazione e delle relazioni e dalla presenza di esponenti del commercio e dell'industria del settore — le possibilità tecniche e le prospettive economiche della coltivazione di queste piante nel nostro Appennino.

E questo avviene anche in adempimento di importanti compiti delle Comunità montane, tra le cui preminenti funzioni rientra appunto la programmazione e gestione dello sviluppo economico e sociale delle zone omogenee della montagna, oltre che nell'ambito di sperimentazioni di coltivazioni già in atto nella nostra zona (1).

La disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali è contenuta nella legge 6 gennaio 1931 n. 99, che, all'art. 1, dà pure la definizione di pianta officinale statuendo che devono intendersi tali le piante medicinali, aromatiche e da profumo comprese nell'apposito elenco emanato col successivo R.D. 26 maggio 1932 n. 772.

(1) In Bertorella e Casale di Albareto.

Ne deriva che le piante non indicate nell'elenco — che ne ricomprende, in tutto, cinquantasette — non possono essere considerate officinali e quindi sfuggono alla disciplina legislativa in materia.

Da qui un grave inconveniente in quanto la tassatività dell'elenco e la mancanza di un periodico aggiornamento hanno impedito la estensione della qualifica a tutte quelle nuove piante, dalle indubbie caratteristiche officinali, derivanti dal progredire delle scoperte botaniche. La coltivazione e la raccolta delle piante officinali non sono poi libere, ma soggette ad una autorizzazione che viene rilasciata dal Sindaco del luogo di residenza del raccoglitore (art. 1 legge 6 gennaio 1931 n. 99). La carta di autorizzazione deve specificare le piante officinali delle quali viene consentita la coltivazione e la raccolta nonché l'epoca e le modalità della raccolta stessa.

Appare evidente che poiché il legislatore definisce officinali solo le cinquantasette specie di piante indicate nell'elenco, di cui al R.D. del 1932, la disciplina del «coltivatore» e «raccoglitore» si riferisce unicamente a queste onde la raccolta è libera per tutte le altre. E questa è un'altra incongruenza conseguente alla tassatività ed al mancato aggiornamento dell'elenco.

Per quanto attiene poi all'attività di manipolazione nel senso di «utilizzazione» e «preparazione industriale» delle piante officinali è necessario conseguire — presso le scuole di farmacia universitarie (2) — il diploma di erboristeria (art. 1 legge 6 gennaio 1931 n. 99). Il diploma di «erborista» conferisce altresì l'autorizzazione a coltivare e raccogliere le piante officinali. Quindi le attività di raccolta, di coltivazione e di alienazione delle piante officinali sono permesse e coincidono e nel «raccoglitore» e nell'«erborista», mentre compete soltanto all'erborista la preparazione industriale delle piante officinali. Per preparazione industriale sembra debba intendersi la manipolazione della materia prima vegetale e sua trasformazione nel prodotto finito e cioè nelle «droghe».

(2) Attualmente solo a Genova, Urbino e Siena.

Per la coltivazione, raccolta, conservazione e «prima manipolazione» di «determinate» specie di piante offici-



nali è pure prevista (art. 12 legge n. 99 del 1931) la costituzione di Consorzi.

La semplice «distillazione» di piante acquistate da raccoglitori e la detenzione, per uso proprio o della famiglia, senza farne commercio, di piante officinali in quantità non superiore a quella stabilita dal R.D. 26 maggio 1932 n. 772 non comportano poi la qualifica di erborista o di raccoglitore e non richiedono pertanto il conseguimento delle relative autorizzazoini (art. 9 legge n. 99). Ed appare difficilmente comprensibile perché la distillazione — che rientra nell'attività di preparazione delle piante — non richieda il diploma di «erborista», necessario, invece, per lo svolgimento di qualsiasi altro tipo di preparazione industriale delle piante officinali.

L'erborista ed il raccoglitore — e non anche i soggetti privi di nozioni botaniche e sanitarie (sia pur elementari) come ad es. i droghieri — possono svolgere entrambi attività di alienazione, di vendita delle piante officinali. Lo si desume dalle norme dell'art. 7 e art. 9 della legge n. 99 del 1931. La vendita al minuto delle piante officinali e dei loro prodotti, «a dose o forma di medicamento», è però permessa solo ai farmacisti e deve essere effettuata «nella farmacia sotto la responsabilità del titolare» (cfr. art. 122 R.D. 27-7-1934 n. 1265 e Cas. 24-11-1981 n. 10593). Dovendosi intendere per «dose o forma di medicamento» la vendita di piante officinali o loro estratti con indicazioni di dosi sulle capacità terapeutiche e sulla posologia.

Appare evidente, da quanto si è esposto, come scopo preminente della legislazione statale sia la tutela della salute pubblica che può venire compromessa da errori nella coltivazione, nell'epoca e modalità di raccolta, da errate manipolazioni delle piante e dalle modalità di vendita delle medesime. Da qui la previsione di controlli esplicantesi nell'assoggettare le menzionate attività al conseguimento di autorizzazioni e diplomi.

La materia in esame ha formato oggetto anche di vasta e complessa legislazione regionale.

Le leggi regionali hanno però uno scopo diverso da quelle statali, essendo preminentemente dirette alla tutela della flora in quanto componente dell'ambiente naturale la cui degradazione si è inteso evitare. Queste norme hanno elencato le specie di piante di cui si teme la estinzione e ne hanno vietato la raccolta o l'hanno limitata in termini severi.

Nella nostra regione la legge dell'Emiglia-Romagna 24 gennaio 1977 n. 2 ha ricompreso, nell'elenco di quarantasei piante spontanee, da considerarsi rare, anche due piante officinali (l'Arnica montana e la Genziana), vietandone la raccolta a chiunque — anche al proprietario del fondo — ed anche di parti della pianta (tranne il frutto). La legge medesima prevede poi un generale divieto di estirpazione e danneggiamento degli organi ipogei delle piante appartenenti alla flora spontanea; attribuendo altresì alle Comunità montane la facoltà di stabilire divieti e limitazioni alla raccolta di altre piante spontanee oltre le quarantasei considerate rare.

È prevista inoltre la creazione di aree protette in cui è proibita «la eliminazione, anche parziale, delle specie esistenti».

I pesanti limiti frapposti nelle varie Regioni alla raccolta delle piante officinali — o di parte di esse — hanno fatto sorgere l'esigenza — nella prospettiva di una coltivazione e raccolta con scopi commerciali e di profitto — di procedere alla coltivazione delle piante medesime. E proprio nell'ambito di queste prospettive e possibilità, si inseriscono le sperimentazioni di coltivazioni attuate in Val Taro.

La legislazione della Regione Emilia-Romagna è la più chiara e la più completa nella previsione ed agevolazione di queste possibilità economiche in quanto ha espressamente previsto (articolo 4) che «nessuna limitazione è posta al proprietario, all'usufruttuario e al coltivatore per la raccolta delle piante coltivate e di quelle spontanee infestanti i terreni messi a coltura» ed ha escluso (art. 8), dai divieti e dalle limitazioni previsti, le piante protette che provengono da colture fatte in giardini, vivai, stabilimenti di floricoltura o presso Istituti Universitari di ricerca e di sperimentazione. Imponendo, come unico onere per il produttore-coltivatore di piante protette, la comunicazione scritta al Sindaco del Comune in cui è situato il fondo. Con la legge 4-9-1981 n. 30 sono poi stati previsti finanziamenti e contributi per i coltivatori della nostra Regione.

Da un esame complessivo della legislazione regionale sulla tutela della flora, emerge un eccessivo particolarismo, avendo ogni Regione o Provincia legiferato per conto proprio, senza alcun tentativo di coordinamento. Esistono inoltre difficoltà di coordinamento anche tra legislazione locale e legislazione statale stante la previsione di tutta una complessa disciplina autorizzativa provinciale e regionale.

Licenze ed autorizzazioni che si sovrappongono quindi a quelle previste dalla legge statale 6 gennaio 1931 n. 99.

Questa complessità e, spesso, contradditorietà di disposizioni non facilita certamente l'attività del raccoglitore con rilevanti riflessi sull'economia e sulle importazioni del settore.

Si impone pertanto una revisione normativa della materia che valga anche a rendere più rispondenti alla realtà leggi che appaiono in molti punti superate. Vero è che è stata da ultimo presentata una proposta di legge tendente a riordinare ed aggiornare la disciplina complessiva della materia in esame, ma il procedimento legislativo appare ben lontano dal suo perfezionamento.

Anche per le piante officinali *spontanee* va affermata — come per i funghi — la appartenenza al proprietario del terreno o a chi spetti il diritto di godimento del fondo.

Si tratta infatti pur sempre — agli effetti giuridici (art. 820 Cod. Civ.) — di «frutti naturali» e la appartenenza dei medesimi al proprietario o a chi altri abbia il godimento del fondo deriva, in modo chiaro ed univoco, dalla norma dell'art. 821 del Codice Civile. E accanto al godimento esclusivo va riconosciuto al proprietario il diritto al risarcimento del danno per ogni raccolta abusiva. Alla tutela civile si affianca poi quella penale (nella configurazione dei reati di furto e di ingresso abusivo nel fondo altrui).

In una materia integralmente regolata dalla legge — come quella in esame — devono poi ritenersi inammissibili consuetudini (quali l'esercizio indiscriminato della raccolta dei terzi su fondi altrui) in contrasto con la legge (cfr. art. 8 delle Preleggi).

Le leggi 6 gennaio 1931 n. 99 (sulla disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali), 30 ottobre 1940 n. 1724 (sulla raccolta e vendita della camomilla) e 9 ottobre 1942 n. 1421 (sulla raccolta e commercio della digitale) non presuppongono affatto — come si è da alcuni ritenuto — un uso di libera raccolta sui fondi altrui. Esse infatti si propongono unicamente lo scopo di disciplinare l'autorizzazione, i modi ed i tempi della utilizzazione e commercio del prodotto; e sempre con la finalità di tutelare la salute pubblica e di proteggere la flora officinale.

(Intento protettivo desumibile dall'art. 5 della legge n. 99 del 1931 che prevede come reato il fatto di chi arreca danno alle piante officinali, fosse anche il proprietario del fondo). L'eventuale tolleranza all'ingresso del raccoglitore sul fondo rappresenta quindi solo una questione di fatto ed il proprietario (o chi abbia in sua vece il godimento del terreno) può in ogni tempo abbandonare tradizionali atteggiamenti permissivi per riaffermare la pienezza del proprio diritto ed escludere la raccolta dei terzi.

Tali considerazioni trovano peraltro conferma anche nelle leggi regionali nelle quali è spesso richiesto il consenso del proprietario del terreno per la raccolta della flora protetta e officinale (cfr. le leggi del Lazio e della Valle d'Aosta e — per la raccolta a fini scientifici, didattici o farmaceutici — la legge di Bolzano, Trento e dell'Emilia-Romagna).

In Valboite il X Festival nazionale del cinema di montagna

In Valboite, la valle dolomitica in provincia di Trento che comprende i centri di San Vito di Cadore, Borca e Vodo di Cadore, si è svolta dal 17 al 23 luglio scorso la decima edizione del Festival nazionale del cinema di montagna, riservato ad opere non professionali di formato ridotto.

La manifestazione prevedeva la presentazione di tredici opere in concorso — risultanti dalla selezione di trentadue pellicole inviate al Festival — oltre alla proiezione di sette film della Germania Federale, in rappresentanza della produzione straniera secondo una consolidata tradizione, e alla retrospettiva dei film che hanno conquistato il primo premio nelle passate edizioni.

La pellicola vincitrice il concorso «Valboite» per il 1983 è risultata il film «Namaste», realizzato da Aldo Doliana di Bolzano.

La Giuria, composta da Piero Zanotto, Francesco Biamonti, Virgilio Boccardi, Dusan Fortic, Tullio Mainardi e Mario De Nard (Presidente della Comunità montana Valle del Boite), ha motivato tale scelta: «*per l'attenta documentazione di una Comunità montana extraeuropea, vista anche attraverso l'uso di un montaggio descrittivo nelle sue componenti religiose e spirituali*».

Altri premi erano in palio alla rassegna e tra questi quello messo a disposizione dalla Comunità montana Valle del Boite e dall'UNCEM è stato assegnato al documentario di Carlo Grenzi di Bolzano intitolato appunto «Valboite».

Il disinquinamento negli ambienti di alta montagna

Con la partecipazione di quattrocento tecnici ed amministratori di sei Paesi europei (Italia, Francia, Svizzera, Austria, Germania e Jugoslavia), si è svolto nei giorni 3 e 4 giugno u.s. a Riva del Garda il convegno su «Il disinquinamento negli ambienti di alta montagna» promosso dalla Provincia autonoma di Trento in collaborazione con il Cai-Sat e l'Alpe Adria e con il patrocinio dell'Arge Alp.

Nei due giorni di lavoro sono state presentate oltre venti relazioni che hanno messo a fuoco i vari aspetti del problema, ed alcune ditte di livello internazionale hanno illustrato interventi ed impianti per la depurazione già installati in alta quota.

Nel corso del convegno sono stati ampiamente sottolineati gli effetti negativi che in determinate zone dell'arco alpino (ma il discorso vale anche per l'Appennino dove numerosi comuni si possono considerare ad alta quota) sono provocati dal proliferare di insediamenti turistici e dal boom dello sci invernale, che porta in alta montagna migliaia di persone.

Il prof. Paolo Berbenni, dell'Università di Pavia, ha ricordato a questo proposito che in alta quota, cioè al di sopra della vegetazione arborea, l'86% delle presenze (il dato si riferisce alle regioni dell'arco alpino) è determinato dalle stazioni turistiche, e solo il 14% a residenze stabili.

Questo assalto all'alta montagna, spesso avvenuto al di fuori di ogni pianificazione e quindi senza adeguati controlli per quanto riguarda l'apprestamento di servizi ed infrastrutture, comporta, tra l'altro, una serie di problemi per l'approvvigionamento idrico ed energetico e lo smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi.

Problemi che se non vengono affrontati con tempestività producono conseguenze deleterie, sotto il profilo igienico-sanitario, sull'ambiente circostante e sottostante. Non a caso è stato ricordato come le infiltrazioni di liquami nei ghiacciai (nell'arco alpino sono 42 i ghiacciai sfruttati a fini turistici) producano l'inquinamento di numerose sorgenti d'acqua.

Dall'insieme delle relazioni e delle soluzioni tecniche proposte, è stato possibile rilevare — come ha sottolineato il prof. Luigi Mendia, direttore dell'Istituto di Ingegneria Sanitaria dell'Università di Napoli — che il problema dell'approvvigionamento idrico è il meno pressante.

Più articolati gli aspetti legati allo smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi, anche perché determinate soluzioni debbono superare difficoltà ambientali (temperature basse, morfologia del terreno, ecc.).

In genere — da quanto è stato esposto — per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti solidi la soluzione della discarica controllata in alta quota sembra trovare scarsi consensi e la maggior parte delle regioni dell'arco alpino si orientano verso il trasporto a valle dei rifiuti o verso il loro incenerimento in loco. Per lo smaltimento dei rifiuti liquidi sono state presentate diverse soluzioni (letti fluidificati, il metodo francese Biosorb, ecc.); in alcune regioni — come nel Canton dei Grigioni in Svizzera — si ricorre già sistematicamente ai depuratori d'alta montagna con canalizzazioni, lunghe anche diversi chilometri, che scaricano i liquami a valle.

Al di là delle soluzioni tecniche però — come hanno rilevato molti degli intervenuti — è necessario pianificare preventivamente lo sviluppo dell'alta montagna con direttive precise e rigide. Ad esempio il francese Bernard Fischesser ha ricordato che in Francia, oltre a direttive nazionali, c'è già un piano di regionalizzazione che affida alle Comunità montane ampi poteri.

Nell'Austria Superiore — per citare un altro esempio — è già stato finanziato un progetto per la realizzazione di impianti di compresssione dei rifiuti solidi nei rifugi alpini, in modo da poterli trasportare più agevolmente.

In definitiva, si può dire che dal convegno di Riva del Garda è emerso chiaramente che le soluzioni tecniche per difendere l'alta montagna dall'inquinamento ci sono, ma occorre una precisa volontà politica di farle applicare, superando anche tutte le difficoltà d'ordine amministrativo legate alla gestione del territorio d'alta montagna.

SICILIA

Riprendere il discorso sulle Comunità montane

Le dimissioni del Governo regionale aprono un periodo di rimeditazione anche per gli amministratori dei Comuni e delle Comunità montane, dopo la sommaria proposizione contenuta nel progetto di legge della Giunta Lo Giudice circa la «liquidazione» delle Comunità montane siciliane.

È fin troppo nota la battaglia condotta contro la bizzosa presa di posizione da parte della Regione siciliana, che ritiene ancora di marcare la sua «specialità» con l'accanimento, degno di miglior causa, contro le Comunità montane.

Gli amministratori democratici hanno poi completamente e validamente dimostrato di essere in grado di gestire questi enti con serietà e correttezza nella convinzione che non si tratta di enti inutili, come semplicisticamente viene sottolineato nella proposta di legge della Giunta Lo Giudice.

Un discorso, pertanto, va subito ripreso a livello di singole Comunità montane e di delegazione regionale dell'UNCEM sollecitando la controparte (innanzi tutto, i gruppi politici del pentapartito presenti nella Giunta Lo Giudice che ha varato la citata proposta di legge) a fare il punto sullo stato attuale delle Comunità montane siciliane, sulle capacità di azione, sulle potenzialità di incidenza in quello che è tutt'ora ritenuto il grave difetto della Regione siciliana, cioè l'incapacità a spendere proprio nei settori di più diretto interesse delle zone montane e delle attività ad esse pertinenti.

Molto opportunamente alcuni Consigli di Comunità montane hanno approvato all'unanimità ordini del giorno, contenenti condanna per la semplicistica «soluzione» della Giunta Lo Giudice e sollecitazione alle forze politiche ad affrontare globalmente il grave problema delle zone montane.

ORDINE DEL GIORNO
votato dall'Assemblea della Comunità montana Iblea Zona «G»

Udita la relazione del sig. Presidente ed ascoltati pure gli interventi di alcuni consiglieri della Comunità montana sulle recenti notizie relative ad una imminente riforma amministrativa regionale che prevede, fra l'altro, stante alcuni disegni di legge regionali sia d'iniziativa assembleare che di Governo, la soppressione delle Comunità montane in Sicilia;

Constatato che tali disegni di legge e, comunque, tutta la problematica concernente l'istituzione degli enti intermedi o Comprensori in Sicilia è stata sino ad ora trattata senza che la classe politica regionale abbia minimamente avvertito la necessità di consultare i rappresentanti delle zone montane interessate;

Accertato che le Comunità montane costituiscono, in quasi tutte le altre regioni d'Italia realtà operative effettivamente funzionali, assolvendo interamente agli interessi socio-economici delle popolazioni di quei territori montani;

Dato atto che in Sicilia soltanto da qualche anno si è creduto bene accelerare l'iter amministrativo (vedi recente legge regionale del maggio 1981) di questi enti, per cui è da ritenere che l'effettiva volontà politica dominante sia stata sempre quella di ostacolare il cammino operativo delle Comunità montane, come più volte denunciato dalla stessa delegazione regionale dell'UNCEM;

Tutto quanto premesso
Ad unanimità di voti

Dà mandato al sig. Presidente di evidenziare, a mezzo del presente ordine del giorno, a tutti gli Organismi amministrativi regionali ed alle forze politiche queste gravi inadempienze sin'ora manifestate nei confronti delle popolazioni montane e dei loro rappresentanti;

Invita le stesse forze amministrative e politiche dell'isola a voler tenere in debito conto le istanze e le esigenze delle Comunità montane che hanno tutte le prerogative per assolvere al loro ruolo per le quali vennero istituite e, pertanto, voler ascoltare le determinazioni di questi Organismi prima che le stesse possano essere indiscriminatamente soppresse.

PIEMONTE

L'Assemblea annuale

Martedì 28 settembre si è svolta a Torino l'assemblea statutaria annuale degli Enti montani piemontesi aderenti all'UNCEM e costituenti la Delegazione regionale.

In apertura il Presidente della Delegazione ing. Giuseppe Fulcheri ha svolto un'ampia relazione sull'attivtià svolta nell'ultimo biennio, ricordando le tappe più significative del lavoro compiuto.

Particolare attenzione il Presidente ha dedicato ai rapporti con la Regione, che era rappresentata in assemblea dal Presidente della Giunta Aldo Viglione e dall'Assessore all'Agricoltura e Foreste Bruno Ferraris.

La relazione dell'ing. Fulcheri è stata poi completata da interventi dei Vice Presidenti della Delegazione arch. Longo e geom. Martinelli, nonché dei membri di Giunta Anna Graglia, prof. Julini, dr. Grancini e dr. Gibello.

Il Presidente dell'UNCEM dr. Edoardo Martinengo (che era accompagnato dal dr. Folco Maggi) è intervenuto relazionando sui principali temi di attualità a livello nazionale, soffermandosi in modo particolare sugli obiettivi della prossima assemblea di Roma.

Nel dibattito sono intervenuti anche Lombardo, Loffi, Daviero, Diaceri e Perino.

L'assemblea ha pienamente approvato, per il futuro, la linea politica proposta dal Presidente Fulcheri nella sua relazione e imperniata sui seguenti punti:

1) Conferma della validità dei principi contenuti nella legge 1102, pur con gli adattamenti e miglioramenti necessari.

2) Conferma della validità della Comunità montana come strumento per il superamento di squilibri secolari, con gli opportuni adattamenti relativi alla zonizzazione, alla rappresentatività, alla riforma delle autonomie locali, soprattutto per quanto concerne la nuova Provincia e i reciproci rapporti fra Enti locali.

3) Massimo sforzo, nell'ambito della filosofia ispiratrice dei due punti precedenti, per ottenere all'interno delle Comunità la massima unitarietà e coesione, evitando conflitti tra Comuni e Comunità, ricordando che quest'ultima, nello spirito della 1002, è uno strumento per esaltare, non per ridurre, la reale autonomia dei piccoli Comuni.

4) Ricupero di una certa tensione morale, ricordando che non sempre i soldi sono tutto: si possono concretamente gestire anche le idee. E a volte, questo è importante quanto gestire quattrini.

5) Massimo sforzo per un corretto rapporto con la Regione, consci che è a questo livello e nell'ambito di una reale programmazione e di un vero decentramento attraverso deleghe, che possono essere risolti oggi i nostri problemi. Prosecuzione in questo senso del lavoro avviato attraverso il Progetto Montagna.

6) Continua azione di proposizione e sostegno nei confronti degli organi nazionali avendo come obiettivi in tempi brevi non solo la certezza e l'entità dei finanziamenti, ma anche le auspicate riforme delle autonomie e della finanza locale, per quella necessità di chiarezza che tutti sentono profondamente.